

ANNO II

MARZO 2025

La Zanzara **OGGI**® 

Rivista di Attualità e Geopolitica

PREPOTENZA ETNICA

IN QUESTO NUMERO

Editoriale

Attualità

Perché gli israeliani vincono sempre?

di Antimo Marandola

Le storie dei padri, un simbolo per i figli. Abramo come esempio

di Rav Scialom Bahbout

Ucraina - USA Zelensky vs Trump. Una analisi

di Kishore Bombaci

Nave Diciotti: ci risiamo con i debiti

di Antimo Marandola

Europa: fallito il progetto di integrazione

di Joel Terracina

Malato terminale e fine vita

di Rav Scialom Bahbout

Politica europea di vicinato: un soft power per la stabilizzazione

di Joel Terracina

Il deserto fiorisce, il Mossad colpisce

di Antimo Marandola

Contropelo

Smile!

di Federica Iaria

Italia, mi fai schifo!

di Antimo Marandola

La rimozione è un'arma di difesa

di Federica Iaria

Grammatica italiana, che fine hai fatto?

di Antimo Marandola

Il Papa sta male? Pure io...

di Antimo Marandola

L'Islam radicale - e non il sionismo - vuole trascinare e colonizzare il mondo in una guerra

di Rav Scialom Bahbout

Basta con le allucinazioni di pace

di Antimo Marandola

Economia e Finanza

Piano di accumulo o conto deposito: quale conviene?

di Jacqueline Facconti

Vantaggi di Ethereum sul Bitcoin: sono sempre più evidenti?

di Jacqueline Facconti

Olivetti. Un'occasione mancata per la tecnologia italiana

di Jacqueline Facconti

Eco delle Muse

Il figlio di Saul di László Nemes

di Ilary Sechi

EDITORIALE

I nostri avi contro l'Islam

Stamattina sono passato nei pressi di via Lepanto (a Roma) che ricorda, nella toponomastica romana, l'omonima battaglia.

Non ho potuto fare a meno di pensarci ricordando, tra me e me, la battaglia di Poitiers e la battaglia di Vienna, tre battaglie vinte dall'Occidente, che si opponeva in armi alla pretesa di conquista dell'Islam delle terre e dei paesi cristiani, ma soprattutto tendeva a sradicarne i valori.

Mettiamo un po' d'ordine: la prima volta che l'Islam e il Cristianesimo vennero a confronto fu nella battaglia di Poitiers, del 10 ottobre 732; poi venne la battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571 e, infine, la battaglia di Vienna 11 e 12 ottobre 1683.

I leggendari comandanti furono nell'ordine: Carlo Martello, francese, il doge di Venezia e, da ultimo, Giovanni III Sobieski, austriaco, che si scontrò con Kara Mustafà Pascià.

Cosa c'era di diverso da oggi? Per le motivazioni quasi niente se si guarda il teatro di guerra dalla parte dei musulmani.

L'Islam è nato e cresciuto per sottomettere il mondo alla legge coranica, realizzando ora l'Impero Ottomano, ora il Califfato dei mori.

Dalla legge islamica si deduce che ogni luogo dove ha pregato un musulmano diventa parte della grande famiglia e sono gli altri a doversi convertire o cedere il passo.

Ora non ci sono più valori di pari forza in occidente e poiché l'Islam usa pure il terrorismo, si ha paura e quello che si concede è semplicemente per quieto vivere.

Ma da quello che vediamo intorno, ogni concessione è vista dall'altra parte come un cedimento, una rinuncia, un passi per qualcosa che non ci appartiene.

Mi è capitato assai di recente di dialogare con un sostenitore delle ragioni dell'Islam in Medio Oriente, al quale c'è chi si piega senza reagire e chi è più cigno del cigno (con riferimento alla favola del brutto anatroccolo) e difende a spada tratta i musulmani a prescindere.

Come ho già avuto modo di dire, i valori occidentali non sono più un collante e quando a reggere la Chiesa c'è qualcuno che riceve gli Iranian con tutti gli onori, apre le parrocchie agli stranieri, tollera che la festa di Natale scada a "festa dell'Enel", c'è poco da sperare.

Non avremo mai più un Carlo Martello, specie ora che non c'è un Fabrizio de André che ne canti le lodi.

Con la cancellazione di queste tre grandi battaglie di Resistenza, con la mutilazione fisica delle bambine e della Divina commedia, non c'è speranza.

È evidente che la fede si sta sciogliendo come i ghiacciai (baluardi del clima), mentre la fede dovrebbe essere il baluardo alle ingiustizie, ai soprusi, ai sacrifici rituali.

Siamo in pieno ventunesimo secolo e tolleriamo che ci sia la strage dei capretti nel cosiddetto giorno del sacrificio, altro che Medio Evo, questa è roba del 2000 a.C.

Eppure, ci sembra di sentire una pacca sulle spalle, come una specie di viatico, per fare in modo di non turbare la coscienza dei musulmani, ma è mai possibile tutto ciò?

Da qui vengono le tragedie alle quali assistiamo passivi: ci stanno imponendo di riconoscere uno stato fantasma, quasi fossimo dei piccoli Peter Pan, che cercano l'Isola che non c'è, senza rendersi conto, che ad Hamas non importa un bel niente dei Palestinesi e del loro fantasioso paese.

Si continua a ripetere il mantra dei due popoli, due stati, un fatto contro natura, contro la storia, a favore di un'impalcatura che non c'è.

Quante via Lepanto dovremmo fare?
Manca solo il coraggio!

MARCO DEL MONTE

ATTUALITÀ

PERCHÉ GLI ISRAELIANI VINCONO SEMPRE?

DI ANTIMO MARANDOLA

Sharon, il Grande Ariel Sharon, appena scoppiata la guerra dello Yom Kippur rischiò l'imputazione e la fucilazione per alto tradimento perché, contravvenendo agli ordini ricevuti, abbandonò la sua messa come ultima difesa corazzata a difesa di Gerusalemme e, con l'intera sua divisione, se ne andò per il Negev fino ad arrivare al Mar Rosso.

Arrivato sulle sponde, schierò mezza divisione a occupare i ponti egiziani e con l'altra mezza arrivò sulle alture che circondano Alessandria, pronto a fare fuoco e distruggere la città. Nel frattempo, la guardia ai ponti, impedì qualsiasi transito e l'armata egiziana rimase senza munizioni e rifornimento di carburante dall'Egitto, impantanata nel deserto e divenne facile bersaglio per l'aviazione israeliana. La guerra fu vinta, ma fu vera gloria? Il gesto di insubordinazione del grande Sharon può assurgere a sapienza militare?

Forse no, ma se oggi provate a chiedere ai saputelli contestatori, quale, tra i governi di destra, sinistra o centro che si sono succeduti negli ultimi decenni in Israele, da cretini patentati, vi risponderanno che hanno apprezzato i governi di Shimon Peres, Yitzhak Rabin e Ehud Barak solo perché di sinistra, senza sapere il diversissimo significato di destra e sinistra in Israele. Infatti, Peres è il padre della bomba atomica israeliana, Rabin è stato il Capo di Stato Maggiore durante la repressione dell'intifada e Barak il generale più decorato della storia di Israele.

Come spiegarglielo? È inutile spiegare un po' di storia agli ignorantoni ancora schiavi del dogmatismo del KGB. Sono

rimasti alle invenzioni di Stalin ed è impossibile rimuoverli da lì.

Ma tornando al tema principale, sono bravissimi i generali israeliani o c'è dell'altro?

Mentre pensavo al contenuto di questo articolo, ero su un autobus e non ho potuto fare a meno di notare come, in una marea di bambini, non ce n'era uno che leggesse o sfogliasse un libro. Erano tutti immersi nei loro cellulari. La foto di un bambino con un libro in mano sarebbe da premio Pulitzer!

Tale scenario mi ha dato da riflettere e mi ha fatto fare acrobatici voli pindarici tra la società del mondo virtuale intangibile odierno, pressoché ignoto agli adulti, e quella che è stata l'educazione dei bambini e dei giovani nei kibbutzim, prima dell'emergenza educativa.

L'Australia ha recentemente vietato l'uso dei cellulari ai bambini con età inferiore ai 16 anni e la notizia ha fatto il giro del mondo suscitando vivaci dibattiti tra i giovani ma anche tra i genitori, facendo risaltare la mancanza di comunicazione tra le varie "agenzie formative." Addirittura, in Italia assistiamo all'impennata degli episodi di aggressione ai docenti da parte di genitori "sindacalisti" che, a tutti costi, vogliono mantenere i propri figli in una comfort zone fatta solo di sequenze di istanti, contribuendo ad aumentare la diseducazione.

Il falso mondo della realtà inventata dai social determina la sensazione nei bambini e nei giovani che non esista il mondo fuori dallo schermo del cellulare ed è giusto conformarsi al gruppo per essere accettati. Eleggere la vita online come luogo privilegiato si chiama solitudine ed impedisce di imparare a diventare chi si vuole essere, e, come una vera droga, la dopamina che inconsciamente si fa produrre dagli organismi in piena fase di sviluppo, allaccia sempre di più i danni derivanti dalla ossessiva ricerca della gratificazione istantanea, all'incapacità di adattarsi ad affrontare qualsiasi forma di insoddisfazione.

In un mondo in cui il virtuale è reale, si perde di vista che il cellulare da mezzo diventa un mondo in cui si distrugge la naturale organizzazione delle reti neuronali nella corteccia prefrontale, alterando le curve di crescita e ci si prepara a vivere solo in un paese dei balocchi.

I danni, quelli reali, sono già evidenti. L'Invalsi ha documentato una costante diminuzione di competenze nell'alfabetizzazione lessicale e nella comprensione dei testi. I pediatri hanno registrato la crescita esponenziale della miopia, disturbi specifici dell'apprendimento, iperattività e deficit di attenzione, oltre che disturbi dell'ansia ed episodi depressivi derivanti da impacci emotivi e dal ritiro sociale. Scopo dell'attività incessante di presenza sui social è diventata solo riuscire ad aumentare il numero dei follower, uscendo fuori dalla vita ed erigere tali target a unico obiettivo alternativo alla maturità emotiva e cognitiva.

La scuola non è più l'agenzia formativa che oltre al sapere e al saper fare, porti per mano il bambino o l'adolescente verso l'obiettivo primario del saper essere che non si impara sui libri ma è frutto di maturazione ed esperienza concreta vissuta nel proprio contesto all'interno del principio di realtà. La scuola, insieme alle famiglie, sta perdendo il compito primario di affinare la sensibilità verso valori sui quali si costruiscono aspetti di importanza fondamentale della convivenza civile, delle relazioni interpersonali, del rapporto tra i sessi, del vero "uomo vero" che di vero ha solo l'analfabetismo emotivo.

Scuola e famiglie hanno perso la bussola per costruire relazioni emotive, affettive, sentimentali e sessuali in cui coinvolgersi innestando negli allievi competenze quali la responsabilità, il rispetto e l'empatia. Una sensibilità che, secondo la Treccani, è la capacità di "sentire" ciò che c'è nel proprio ambiente di vita, mantenendo la facoltà di venirne impressionato. Invece, i bambini e gli adolescenti, vengono esposti a immagini e situazioni che normali non dovrebbero essere, uscendone con veri e propri disturbi post traumatici.

Ma tornando al valore dei generali che hanno costruito lo Stato d'Israele, non si può non tenere conto del fatto che non sono i generali, da soli, ad aver vinto tutte le battaglie in cui Israele è stato trascinato per i capelli a combattere. E' evidente che il merito è di tutto l'esercito ma, probabilmente di tutta la società israeliana. E un ruolo cruciale l'ha svolto l'educazione che da sempre ha plasmato il "Noi", piuttosto che l'io.

Oggi i kibbutzim sono in una fase di declino che è splendidamente raccontata nel libro di Corrado Israel De Benedetti (I sogni non passano in eredità - Giuntina) ma è in quelle fucine che si è formato il carattere della Nazione. Anche in Israele i centri commerciali hanno soppiantato in parte le cattedrali e, tra i giovani, ci sono tanti Nativi digitali che fanno parte delle Community ma che non hanno perso il senso della Comunità, del "Noi".

Sono giovani cresciuti all'ombra di genitori che tornavano a casa dopo il lavoro nei campi e, smessa la zappa, imbracciavano il fucile per andare a fare il proprio turno di guardia. Giovani abituati a vedere la propria mamma indaffarata nelle faccende di casa, ma che all'improvviso, smetteva il grembiule e indossava la divisa perché richiamata e partiva per il fronte.

Queste esperienze hanno forgiato assolutamente tutti gli israeliani ad essere pacifisti, ma nel senso più alto e nobile del termine perché ogni famiglia ha in casa un morto o un mutilato vittima del terrorismo o delle guerre, sviluppando un raffinato funzionamento emotivo e cognitivo che fa ben distinguere i concetti di bene e di male, in una alta formazione etica, morale e spirituale.

Il "Noi" cresce in un contesto in cui lo Stato è presente. Una mia carissima amica, decisamente avanti con gli anni, proprio per la sua età avanzata, si è vista assimilata agli elenchi dei Sopravvissuti della Shoah ed usufruisce dei tanti benefits del migliore welfare del mondo. Il Comune del paese in cui vive, le manda una badante per diverse ore al giorno, a spese del Comune. Lo stesso Comune che il giorno del suo

compleanno le telefona per farle gli auguri e per annunciarle una visita da parte di una classe del locale liceo che, oltre agli auguri, le porterà un regalino.

In questa sensibilità non c'entrano nulla le decisioni algoritmiche ma è lo sviluppo del concetto di appartenenza che al tempo stesso combatte la solitudine e l'isolamento crescente in cui potrebbero trovarsi immersi ragazzi e ragazze, in una emancipazione individuale e collettiva.

Piccoli particolari che scaldano il cuore e fanno crescere i "Guerrieri" che, se costretti a combattere, tirano fuori il meglio perché hanno sentito, imparato e vissuto sulla propria pelle che la loro terra è veramente la loro casa comune.

LE STORIE DEI PADRI UN SIMBOLO PER I FIGLI

ABRAMO COME ESEMPIO

DI RAV SCIALOM BAHBOUT

Quando si tratta di descrivere fatti che hanno a che fare con la realtà ebraica, il linguaggio della politica, della stampa e dei media finisce per stravolgere la verità dei fatti, si usano parole che hanno altri significati, perché non si vuole andare a fondo delle storie: solo la verità può essere la base per risolvere le controversie. Vediamo alcuni esempi.

Ostaggi, rapiti, catturati. L'uso indiscriminato della parola ostaggi per indicare le persone rapite il 7 ottobre, come se si trattasse di persone catturate in un'azione di guerra è fuorviante: il termine corretto sarebbe stato sempre rapiti, poi trasformati in ostaggi da Hamas. L'uso di termini come catturate - Gramellini In altre parole su La 7 - per le persone che cercavano di sottrarsi al rapimento, è un messaggio falso, perché le persone ballavano o dormivano non facevano la guerra.

Cosa è la Palestina e chi sono i palestinesi. L'ONU e la Corte di Giustizia internazionale hanno ripetutamente affermato che i palestinesi sono un popolo nativo, cosa che viene data ormai per scontata da tutti, senza nessun controllo. La storia ci dice il contrario: Palestina è un nome coniato dai Romani nel 135 DC, scelto da Adriano per sostituire quello storico di Giudea, che i Romani volevano estirpare. Nei 2000 anni successivi e anche nel periodo dei governi arabo e ottomano della Terra d'Israele non c'è mai stato uno Stato di Palestina. In tutti i documenti ufficiali dell'epoca del Mandato Britannico si parla di Ebrei e Arabi della Palestina e non degli Ebrei e di Palestinesi. Prima del 1948 quando gli ebrei chiamarono il loro Stato Israele, il termine palestinese si riferiva esclusivamente agli ebrei e alle istituzioni fondate dai nuovi immigranti ebrei all'inizio del 20° secolo. Il termine Palestinese si riferiva sempre a istituzioni o cose che avevano a che fare con gli ebrei: The Palestine Post, (Jerusalem Post), Agenzia ebraica per la Palestina, Orchestra Sinfonica Palestinese (Diventata poi di Israele), ecc...

Come Rabbino Capo di Bologna sono stato a Piangipane al Cimitero militare del Commonwealth e della Brigata Ebraica, alla presenza di Abba Eban, allora Ministro degli Esteri. La Brigata ebraica, che era parte dell'esercito britannico, era composta da soli ebrei abitanti in Palestina. Non c'era nessun arabo e questo perché il Mufti di Gerusalemme aveva stabilito un patto con i nazisti e non poteva certamente combattere contro i suoi alleati: questo fatto spiega almeno in parte il progetto di soluzione finale programmato da Hamas, come scritto nel suo Statuto.

Per capire qual è il significato delle parole Palestina e Palestinese, bisogna andare a leggere le decisioni della Società delle Nazioni: nel mandato della Palestina si parla di un solo Stato e non di due Stati. Se si osserva la cartina prevista per tutta la Palestina si noterà che essa comprendeva anche l'attuale Transgiordania. La Gran Bretagna donò (!) agli Hashemiti la Transgiordania, divenuta poi lo Stato di Giordania, oggi abitato in gran parte da arabi di Palestina. Il progetto originario prevedeva per gli ebrei la terra che storicamente avevano abitato, la terra che andava dal Giordano al mare.

L'intera Palestina era abitata da Ebrei, arabi, drusi, circassi e altri. Nelle principali città erano presenti ebrei che non avevano mai abbandonato quella terra ed ebrei che erano tornati alla Terra Santa Eretz Hakodeh, dopo le persecuzioni e le cacciate dalle terre in cui abitavano da sempre: la più drammatica fu la Cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492. Gli ebrei subirono decine di volte la Nakba (catastrofe), ma non si abbattono mai. Chi scrive è ebreo palestinese di quarta generazione: mio bisnonno arrivò a Gerusalemme nella seconda metà dell'Ottocento dopo i pogrom avvenuti in Marocco e a Maracchesh in particolare. La mia famiglia fu poi cacciata da Gerusalemme nel 1948: una immagine di mia nonna, seduta davanti alla porta di casa, mentre un soldato giordano controlla che non fugga, fu pubblicata sul periodico Life.

Quale mano stringere: quella tesa alla pace o alle armi

Tendiamo la mano a tutti gli stati confinanti e ai loro popoli offrendo pace e buoni rapporti di vicinato: così si legge nella dichiarazione di Indipendenza al momento della fondazione dello Stato ebraico di Palestina. Alla mano tesa degli ebrei, gli arabi di Palestina preferirono ripetutamente la mano armata degli Stati arabi (1948 - 49, 1967, 1973) che continuarono a manipolarli per oltre 80 anni, suggerendo loro di abbandonare le loro case (la famosa Nakba, catastrofe), per poi tornare una volta cacciati gli ebrei. Le guerre lanciate dagli Stati arabi e tutte le Intifade fino al massacro del 7 ottobre avevano come scopo quello di uccidere e cacciare gli ebrei per riportare gli arabi di Palestina nelle loro case. Purtroppo il seme piantato dal Nazismo al tempo del Mufti, alleato di Hitler, ha lasciato il segno: lo Statuto di Hamas prevede come obiettivo fondamentale la cancellazione dello Stato ebraico.

Il paradosso è che gli ebrei avrebbero potuto davvero essere alleati degli arabi di Palestina, ma gli arabi preferirono combattere contro gli ebrei e affidarsi agli arabi di paesi che aggredirono lo Stato ebraico più volte con la promessa che gli arabi di Palestina sarebbero ritornati alle loro case.

"Ciò che è contorto non si può raddrizzare" (Ecclesiaste 1: 15). Gli ebrei avrebbero potuto essere gli unici veri partner per un accordo pacifico, ma gli arabi rifiutarono e non vollero mai arrivare a una conclusione pacifica della controversia. La Gran Bretagna ha la responsabilità maggiore del fatto che non si sia arrivato a un accordo: dopo la Dichiarazione Balfour non cercò di realizzarla pienamente come promesso, ma donò (arbitrariamente!) agli Hashemiti una terra che avrebbe potuto essere data formalmente agli arabi palestinesi. In pratica è poi successo che una grande percentuale dei giordani sono arabi di Palestina.

La base della controversia non è soltanto di natura nazionale, ma ha le sue radici nel rifiuto secolare da parte del mondo arabo-musulmano al ritorno degli ebrei alla Terra d'Israele: per i musulmani gli ebrei rimangono Dhimmi, cioè esseri inferiori che non possono occupare posizioni di comando, e la Terra Santa, una volta conquistata dai popoli dell'Islam, dovrebbe rimanere per sempre di proprietà dell'Islam (Dar El Islam): come se Roma pretendesse di avere diritto su tutti i

territori appartenuti all'Impero Romano o al Sacro Romano impero. Ma questa regola non poteva essere applicata alla Terra Santa e questo perché Allah stesso l'aveva assegnata al popolo ebraico. Leggiamo nella Sura el-Maida versetti 19 - 22:

"E ricordate quando Mosè disse al suo popolo: 'O mio popolo, invocate il favore di Allah su di voi quando ha nominato profeti tra voi e vi ha fatto re, e vi ha dato quello che ha dato a nessun altro tra i popoli.' "Oh mio popolo, entra nella Terra Santa che Allah ha ordinato per voi e non tornate indietro, perché allora vi trasformerete in perdenti. "

"Dissero: 'O Mosè, in quella terra c'è gente altezzosa e potente, e noi non entreremo finché non ne usciranno. Ma se escono da essa, allora entreremo.'

"Su di esso due uomini tra quelli che temevano il loro Signore, a cui Allah aveva conferito il suo favore, ha detto: 'Entra nella porta, avanzando contro loro; quando una volta entrati, sarai sicuramente vittorioso. Riponete la vostra fiducia in Allah, se siete credenti."

E questo Maometto disse, nonostante gli ebrei non avessero aderito alla religione da lui proposta.

Ma chi sono gli arabi che si sono stanziati nella Terra Santa? Gli arabi che sono oggi in Palestina sono in parte discendenti gli ebrei convertiti forzatamente all'Islam, in part arabi emigrati dopo l'arrivo degli ebrei cacciati dalla Spagna e dai territori spagnoli dopo il 1500, per l'impulso dato da Donna Gracia Mendez Nasi all'economia che cercò di ricostituire lo Stato ebraico nel XVI secolo, con l'assenso del Sultano di Istanbul; in secondo luogo dopo il 1850, in seguito all'immigrazione degli ebrei divenuta più consistente dopo i pogrom in Europa. Gli arabi sono arrivati in Palestina alla ricerca di lavoro: tanto è vero che i loro cognomi sono indicativi della loro origine territoriale (El Masri dall'Egitto, Sidawi da Sidone, Zarkawi da Zarka ecc). Per lo più non si trattava di nativi: lo stesso Yasser Arafat era un egiziano e non proveniva dalla Palestina.

Gli ebrei hanno avuto non una ma molte Nakba, ma hanno reagito cercando di costruire un futuro positivo e creativo, anche quando sono stati perseguitati dai musulmani (si contano più di 100 attacchi o pogrom dei musulmani verso gli ebrei) Ma quale può essere la strada per risolvere la controversia. I relativi testi sacri - il Corano e la Torà - dovrebbero indicare la direzione da prendere.

Le storie dei padri, un simbolo per i figli

In questa controversia c'è un'evidente base religiosa e questo ci induce a rileggere la Torà per analizzare la realtà odierna, alla luce del principio espresso dai Maestri: "Ma'asè avot le-banim" cioè le storie dei padri sono un simbolo per i figli.

I personaggi, i testi e le storie cui ispirarsi sono vari: Ismaele, anche lui figlio di Abramo; le popolazioni straniere insediate nei territori, che da temporanee divennero spesso definitive; i

Filistei, Pelishtim in ebraico, cioè invasori, provenienti in varie ondate dalle isole greche, che si insediarono lungo tutta la costa ed ebbero rapporti controversi con gli abitanti della Terra di Canaan e con le tribù d'Israele. La loro presenza sulla costa indusse i romani a cambiare il nome della Giudea con quello di Palestina.

I rapporti tra Isacco e Ismaele non furono mai idilliaci, così come quelli tra i filistei (Pelishtim,) e

gli ebrei. Avimèlek re dei filistei aveva rapito Sara (ma non abusò di lei!) e aveva permesso ad

Abramo di abitare nella sua terra. Tuttavia, nonostante la controversia per il rapimento di Sara e il

furto di un pozzo che apparteneva ad Abramo e rubato dai servi di Avimèlek, entrambi riuscirono

a trovare un punto di incontro e fecero un patto. Il patto serviva a entrambi: Avimèlek constatata

che Abramo ha avuto successo e capisce che un accordo con Abramo porterà un beneficio per lui e per tutta la sua gente (Genesi cap. 21).

Mentre il confronto con i filistei fu sempre complesso (ricordiamo la storia di Sansone e Dalila e la

sconfitta di Golia ad opera di Davide), i rapporti tra Isacco e Ismael migliorarono dopo la morte di

Sara con il reinserimento di Hagar, madre di Ismaele, nella famiglia di Abramo, e il loro incontro al

funerale di Abramo.

I discendenti delle tribù di Israele sono gli unici che non hanno avuto una presenza transitoria nella Terra Santa (anche se non sempre maggioritaria). Il diritto ad abitare quelle terre proviene dall'amore mostrato verso la Terra d'Israele e il desiderio bimillenario di ritornarvi. Come troviamo nella Torà all'inizio del Deuteronomio, prima della conquista fatta dagli ebrei sotto la guida di Giosuè, molti popoli si sono avvicinati in quelle terre, ma nessuno l'hai mai considerata la propria terra.

TUTTI i palestinesi di Gaza e Cisgiordania hanno approvato da con grida di entusiasmo i massacri del 7 ottobre e hanno poi collaborato a tenere le persone rapite nelle loro case (le donne israeliane cucinavano per loro...): poco o nulla considerano le parole di Salomone - "Quando il tuo nemico cade non gioire (Proverbi 24, 17) - la cui saggezza è rispettata dal Corano. Gli arabi palestinesi si muovono nella direzione opposta all'eredità "religiosa" del patriarca Abramo e dei figli Isacco e Ismaele. Chi non voleva essere confuso con Hamas avrebbe dovuto prelevare le persone rapite e consegnarle immediatamente ai loro parenti: nessuno può dichiararsi innocente. Hamas e tutti gli abitanti di Gaza sapevano quale sarebbe stata la reazione di Israele: i Miliziani avevano i tunnel per riparsi e hanno lasciato allo scoperto donne e bambini senza alcuna pietà. In pratica hanno massacrato non

solo gli israeliani, ma anche i loro fratelli arabi lasciandoli senza difesa.

Il piano religioso e quello politico

La soluzione al conflitto deve trovare una sua preparazione con una riflessione e un accordo innanzi tutto sul piano religioso: gli ebrei non hanno mai aggredito i musulmani, a differenza di quanto è stato fatto da questi ultimi. Il piano "religioso" è quello che va risolto per primo, e a partire da questo si potrà affrontare e cercare di risolvere tutti gli altri problemi. I palestinesi devono riconoscere che gli Stati arabi, cui loro si erano affidati, hanno fatto solo false promesse e causato loro solo dolori. Il rifiuto della risoluzione 181 e di tutte le proposte di pace necessita di una revisione radicale nell'educazione, nei comportamenti e nell'atteggiamento verso gli ebrei e verso il futuro dei propri figli.

Ecco alcuni punti che andrebbero evidenziati nella ripresa del dialogo:

Maometto ha imparato molte delle sue idee dagli ebrei della Mecca;

Maometto e i suoi contemporanei hanno distrutto tre tribù ebraiche che vivevano alla Mecca in piena armonia con gli altri abitanti, e non hanno mai chiesto perdono per quanto fatto.

Le uccisioni fatte dai palestinesi di Hamas erano fatte al grido di "Uccidi il giudeo", esattamente come venne fatto dai musulmani nei pogrom antiebraici a Tripoli (Libya) 1945 e nel 1948;

I membri di Hamas devono essere sottoposti a un tribunale internazionale, innanzi tutto per gli stupri fatti alle donne ebraiche, ma anche per avere fatto uso dei propri cittadini palestinesi come scudi umani;

Hamas deve restituire i fondi ricevuti per migliorare la situazione della popolazione civile, fondi utilizzati per acquistare armi e costruire i tunnel sotterranei nei quali trovare riparo, e che non ha messo a disposizione della popolazione civile.

I palestinesi devono imparare a trasformare l'odio in amore: molte delle persone che hanno barbaramente stuprato e ucciso erano dei pacifisti che avevano collaborato con i palestinesi e che conoscevano molto bene.

I palestinesi devono finire di impartire ai bambini l'educazione a divenire Shahidim, martiri, fin dall'età dell'asilo.

Gli Imam più autorevoli devono fare una chiara dichiarazione simile a quella fatta da Papa Giovanni Paolo II che gli ebrei sono loro fratelli, abbandonare l'idea che gli ebrei sono esseri inferiori Dhimmi o da massacrare e sottomettere;

Israeliani e arabi musulmani devono prendere l'esempio di Abramo e Avimelekh che hanno vissuto per lungo tempo nello stesso territorio senza farsi la guerra.

Esiste una base religiosa comune che può essere individuata e in qualche modo riconosciuta da entrambi i membri delle due religioni: ricordando che il peggior servizio che possono fare alla memoria di Abramo è quello di continuare ad ammazzarsi reciprocamente.

Abramo, come esempio

Così come Avimelekh aveva capito che la strada migliore era quella di un patto da fare con Abramo perché avrebbe comportato il successo per tutti e due, anche i palestinesi (il cui nome si rifà ai Pelishtim) dovrebbero fare altrettanto. Ricordare che la Torà afferma che i diritti dello straniero sono uguali a quelli del cittadino residente, purché rispetti i principi fondamentali dettati dal Signore a Noè e ai suoi discendenti, Rabbini e Imam autorevoli devono incontrarsi per definire nei dettagli il processo che tutte le parti (anche quella israeliana) devono fare se vogliono cercare di chiudere questa controversia. Gli ebrei che si trovavano nella Palestina mandataria accettarono la divisione, nonostante le resistenze della destra, contraria alla rinuncia a dei territori che storicamente appartengono al Popolo ebraico. Gli arabi palestinesi non accettarono la soluzione dei due stati né prima né dopo, in base al principio di Dar El Islam. Bisognerà usare la fantasia diplomatica per trovare una soluzione che sia accettata definitivamente dai contendenti: sarà necessario che un comitato di storici che accompagni le discussioni tra le parti.

La soluzione non sarà facile: infatti Hamas ha avuto ed ha l'appoggio soprattutto dell'Iran, un paese musulmano Sciita: mentre i Sunniti (l'Arabia Saudita) stavano avviando un rapporto di collaborazione con Israele, gli Sciti ritengono di essere i veri ebrei (concetto simile a quello della Chiesa prima del Vaticano II: hanno ridotto le 5 preghiere giornaliere a solo tre come nell'ebraismo). L'odio covato per centinaia di anni è esploso nel momento in cui gli ebrei sono tornati ad acquisire un'entità statale. Gli ebrei non hanno voluto accettare la predicazione di Maometto e l'Islam: un vulnus che non è stato "perdonato" agli ebrei, ma come s'è detto, ha prodotto il massacro di tre tribù di ebrei presenti in Arabia.

L'obiettivo della pace tra le parti potrà essere raggiunto se gli arabi palestinesi riconosceranno il debito che hanno nei confronti del popolo ebraico e della sua resistenza ai tentativi di assimilarli cui sono stati oggetto nel corso dei secoli. Solo un'alleanza strategica tra gli ebrei e gli arabi palestinesi in Medio Oriente potrà risolvere il conflitto: la violenza rivolta dai palestinesi di Hamas verso gli ebrei, già oggi viene usata da Hamas stesso verso gli altri arabi palestinesi che non aderiscono al loro movimento: domani la violenza colpirà tutti come un boomerang.

Gli arabi dovrebbero sempre avere presente quanto afferma Bertrand Russel: se non ci fossero stati i Maccabei - i soli ad opporsi all'Ellenismo - non ci sarebbero stati né il Cristianesimo né l'Islam.

UCRAINA USA ZELENSKY VS TRUMP

UNA ANALISI

DI KISHORE BOMBACI

Sono passati ormai alcuni giorni dall'incontro-scontro tra Trump-Vance e Zelensky alla Casa Bianca. Gli animi non si sono rasserenati, anzi! Si sono moltiplicate le analisi, gli anatemi nei confronti dell'uno o dell'altro, prevalentemente a simpatia o antipatia, senza un costrutto specifico. E si sono prodotte le prime conseguenze politiche di quanto accaduto. I leader europei si sono immediatamente radunati per fronteggiare l'evenienza che gli USA interrompano gli aiuti a Kiev dovendo in tal caso subentrare in modo massiccio nel conflitto. I supporti militari paiono effettivamente interrotti almeno temporaneamente, e Ursula Von der Leyen ha già annunciato un piano di riarmo europeo da 840 miliardi. La situazione è molto critica, e ben poche sono le voci di saggezza che si elevano in questo momento storico.

Ma non è di questo che voglio parlare. Non è il tema dei risvolti politici di quanto andato in onda che intendo discutere.

Invero, vorrei sottrarmi anche al gioco del tifo scatenato per l'una o l'altra parte che vedo impazzire ovunque. Lo trovo nauseante, soprattutto in proporzione al pericolo globale che stiamo correndo che non consente di rinunciare al realismo e beneficio del tifo per l'una o per l'altra parte, anche per chi fa analisi politica.

Vorrei, invece, parlare di metodo! In altre parole, provando a scindere il contenuto dal contenitore, la forma dalla sostanza, mi vorrei concentrare sulla prima. Ciò che è stato detto dal punto di vista dell'interazione negoziale, come è stato detto e, l'intensità con la quale è stato detto. In una parola, vorrei parlare di strategie negoziale cercando di capire come mai il colloquio sia fallito da un punto di vista tecnico prima ancora che politico.

E nel farlo proverò a eliminare l'angolo visuale personale e politico.

In primo luogo, come è stato opportunamente sottolineato da più parti, è necessario considerare il video integrale che dura circa 49 minuti e non estrapolarne una parte decontestualizzata. Questo non serve ai fini che qui ci occupano, ma anzi finisce per esacerbare i toni di una polemica del tutto inutile.

Quello che si è consumato alla Casa Bianca è stato, anche a dispetto della volontà delle parti, un negoziato. Un negoziato fallito per effetto di una serie di errori che sono stati commessi sin dalla fase di preparazione, e poi nella fase dei colloqui diretti. Errori tecnici commessi da ambo le parti e che hanno condotto a un esito che, seppur non previsto nella sua forma, poteva benissimo essere preventivato nella sua sostanza.

Dalla visione completa del materiale emerge una realtà, assurda nella sua banalità, che può stupire ma che si impone con la forza dell'autoevidenza per chi abbia il tempo e la voglia di uscire dalla "logica di parte". Se dovessi sintetizzare questa assurdità in due parole, userei queste: improvvisazione e fraintendimento.

Talmente assurda da pensare veramente che sia stato un gigantesco bluff.

Se, tuttavia, non volessimo accettare la tesi del bluff, la domanda che sorge spontanea è la seguente: chi diavolo ha preparato tutte e due le parti a questo colloquio? Ce l'hanno un consulente politico o un addetto alla comunicazione? Perché francamente non è sembrato affatto così.

Come ben noto una strategia comunicativa e negoziale che voglia essere minimamente efficace deve tenere conto di alcuni elementi essenziali: le parti, il contesto negoziale, il mezzo e naturalmente l'oggetto della negoziazione. Questi debbono essere conosciuti, preparati e ben gestiti. Niente di tutto questo è stato fatto.

Le parti e il contesto

Tornano in mente, in modo direi profetico, le parole che aveva pronunciato qualche giorno fa Keith Kellog - inviato della Casa Bianca per il conflitto russo-ucraino - il quale aveva vivamente consigliato una posticipazione dell'incontro perché i tempi non erano maturi e i rapporti tra le parti dovevano ancora essere rinsaldati. Infatti, come ogni buon negoziatore dovrebbe sapere, il clima, l'humus di fondo che precede e si accompagna a un negoziato, di qualunque genere, è fondamentale per la buona riuscita dello stesso. Il contesto dà senso alle posizioni delle parti, e le parti contribuiscono a loro volta a generare un contesto fecondo.

Non importa che queste si amino o che abbiano un buon rapporto personale (certo, aiuta!) ma è necessario che sia chiara la reciproca legittimazione. Il "riconoscimento" ci insegnano gli esperti di negoziazione, è una delle "esigenze primarie" dell'essere umano, e in una negoziazione questo assume ancor più valore. Gli interlocutori non debbono starsi simpatici, né avere stima l'uno dell'altro, ma debbono appunto "riconoscersi", parlare un linguaggio affine sebbene divergano nel contenuto delle rispettive posizioni. Nel caso di specie, è mancato proprio un linguaggio comune, una comunanza di intenti un riconoscimento reciproco.

Questo spiega il fallimento e questo dà il senso dell'improvvisazione di cui ho parlato.

Trump e Zelensky non si amano è cosa pacifica e le motivazioni sono molteplici (ma in questo caso non così rilevanti); debbono tuttavia dialogare almeno nell'interesse del mondo, qualora non si voglia precipitare nella Terza Guerra Mondiale.

Sono due leader politici che rappresentano due popoli e due nazioni. Su di loro vi è una responsabilità enorme e come tali debbono essere ben consapevoli dei limiti e delle condizioni in cui si svolge un negoziato. Ciò significa che nel momento del dialogo, non parlano due persone, ma si rapportano le esigenze di due popoli ed in gioco è la capacità di rappresentare le rispettive nazioni. Dico questo perché vedremo che sarà un

elemento decisivo (Paiono concetti ovvi, mi rendo conto, ma sono stati del tutto pretermessi in questa occasione).

Da questo punto di vista non aiuta certo chiamare il presidente ucraino "comico mediocre" e "dittatore" salvo poi smentire 24 h dopo. Questo non facilita la creazione di contesto. Non aiuta nemmeno persistere nell'impostare un colloquio con Trump come se fosse Biden, utilizzando i medesimi argomenti. Dal momento che il primo intende discostarsi integralmente dalla politica del secondo, confondere i piani narrativi finisce per avere ricadute nefaste su tutta la piattaforma negoziale. Si finisce per voler fare assomigliare Trump a Biden. Questo duplice e rispettivo errore ha vanificato appunto la pre-condizione al dialogo. Riconoscimento e legittimazione reciproca. È evidente che ambedue avrebbero preferito trovarsi di fronte interlocutori diversi, ma non potendo questo accadere, sarebbe stato necessario investire di più - ripeto, da parte dei rispettivi staff - nei preliminari dell'incontro.

Le parti arrivano dunque all'incontro scarsamente preparate in un contesto di malcelata ostilità reciproca e senza che vi sia stato il tempo di disacuminare i rispettivi spigoli. Il teatro è squilibrato, perché Trump si presenta con J.D. Vance e Marco Rubio in bella vista. Anche Zelensky può contare su qualcuno (come si vede in una breve interlocuzione), ma gestione dello spazio fisico gli è indubbiamente sfavorevole.

L'impressione del 3 contro 1 è sbagliata, ma il posizionamento dei comprimari indubbiamente sposta l'equilibrio a favore del team USA. Effetto voluto? Oppure effetto derivante dalla prospettiva di un colloquio breve? Non si potrà mai sapere probabilmente. Ma l'effetto è stato sicuramente sfavorevole per la delegazione ucraina.

La distanza siderale tra i due leader si è ripercossa, come vedremo, sin da subito nel colloquio in cui i due sono apparsi proprio su terreni diversi, come se stessero parlando due lingue diverse o non avessero ben compreso quale era l'oggetto della negoziazione. Se andiamo a verificare il linguaggio del corpo, si possono intuire rigidità e attitudine all'attacco. Scarsa rilassatezza comunicativa testimoniato, salvo rare eccezioni, da una gestualità compressa, poco aperta. La posizione

delle gambe è per tutti e due divaricata, che, come ben noto a chi conosce il linguaggio del corpo, esprime volontà di esporre "gli attributi".

Un gesto aggressivo che richiama la condizione di maschio alfa e che finisce per palesare una volontà di prevaricazione, aggravata ex latere Trump dalle mani poste perennemente a cuneo, "pronte per l'attacco". Zelensky, nonostante la postura da maschio alfa è immediatamente posto in condizioni di disagio psicologico, come testimoniano le mani perennemente intrecciate, come in uno sforzo di autosostegno e di autocontrollo. Il linguaggio paraverbale non è mai rilassato fra i due.

Trump preferisce l'eloquio basso, monocorde. Anche Zelensky raramente devia dallo stesso schema paraverbale, alzando i toni (moderatamente) solo quando percepisce un attacco (dall'improvvido giornalista che domanda dell'abito, a Vance, verso la fine del colloquio). E, a proposito di lingue, qualcuno - ben più preparato di me - ha fatto notare che la volontà di parlare in inglese da parte del leader ucraino (lingua che padroneggia bene, ma non in modo ottimale) possa aver contribuito a generare qualche elemento di confusione. Questo punto è stato sottolineato da studiosi ucraini che attaccano su questo l'ambasciatore, colpevole della posizione di svantaggio da parte del leader indotto a esprimersi in una lingua diversa da quella dominata. La tensione si è respirata sin da subito, mai è stata allentata, mai v'è stato un sorriso. Insomma il contesto peggiore per garantire una negoziazione minimamente proficua.

Il mezzo

Altro errore strategico è stato quello di trasmettere in monodivisione l'incontro. Probabilmente ha ragione chi dice che doveva essere una conferenza stampa breve limitata all'accordo sulle terre rare, ma proprio la natura dello stesso e il ruolo che Trump attribuisce a questo accordo nel quadro della trattativa di pace, avrebbe dovuto suggerire una riservatezza maggiore tale da escludere l'opinione pubblica dal seguire battuta per battuta il "grande show". Perché dunque le parti hanno voluto e/o accettato questa sovraesposizione? Non era

forse loro chiaro che ogni parola, ogni dissenso, ogni frattura da ricomporre sarebbe stata trasmessa urbi et orbi?

Il mezzo televisivo, e la mondo visione sono in grado di alterare le percezioni e di dover continuamente soppesare non solo la reazione della controparte negoziale, ma anche il feedback sull'uditorio. Tutt'al più doveva essere chiarito in modo netto e inequivocabile ai giornalisti che non si doveva uscire dall'oggetto della negoziazione. Al contrario, aver ammesso domande di carattere generale sulla guerra ha conferito un elemento di imprevedibilità, di ansia e di tensione per le parti in gioco.

La sovraesposizione mediatica senza regole certe, anche per i media, si è rivelato un boomerang per tutti.

I fatti: il colloquio

Il dibattito inizia in toni pacati ma mai veramente cordiali. Trump esordisce infatti parlando di un rapporto proficuo, talvolta "battibeccato", ma che può subire un imprimatur positivo grazie a questo accordo per lo sfruttamento delle terre rare. Lo fa con voce bassa con un linguaggio del corpo quasi dimesso, il busto leggermente piegato ma sempre con i genitali in esposizione. Dal punto di vista contenutistico, ciò che appare chiaro è il core business dell'incontro: l'accordo sulle terre rare. Questo gli interessa. Le valutazioni politiche sono secondarie. Costituiscono il contorno necessario dell'incontro, ma per Trump il tema non è la guerra. È l'accordo!

Certamente, la guerra c'entra ma solo nella prospettiva per la quale occorre cessarla immediatamente. E l'accordo sulle terre rare per lui rappresenta il punto nodale per raggiungere il target. Come ben è possibile apprezzare nei minuti iniziali, il Presidente americano elogia i soldati ucraini, (forse) a malincuore lo stesso Zelensky, la loro resistenza, la loro leadership militare e il loro coraggio. Fin qui le cose vanno abbastanza bene. Il linguaggio del corpo, sempre molto teso, esprime anche una certa convergenza reciproca: in parte, i busti si inclinano l'uno verso l'altro e non soltanto verso la platea. Mani che ogni tanto allentano la tensione e paiono assumere a tratti posizioni simili, un po' meno impacciate. Ma la festa dura poco.

Trump introduce il primo elemento di rottura, aprendo la propria discovery: se ci fosse stato lui alla Casa Bianca questa guerra non sarebbe mai iniziata e comunque, indipendentemente dagli errori che scarica solo ed esclusivamente su Joe Biden, è il tempo di chiudere questa carneficina. Questa è la tesi, ed è una tesi che non cambierà mai, ripetuta sino all'inverosimile a fronte di qualsiasi altra deviazione del ragionamento. Lo schema è semplice: la colpa è di Biden, adesso ci sono io e la musica sarà diversa, l'accordo è garanzia di pace, quindi muoviamoci! È una tesi perentoria che non lascia spazio al dialogo. Mira al sodo, ma sottovaluta che, posta in tali termini risulta impositiva e paternalistica. Nell'impostazione di Trump, la trattativa non è equilibrata. C'è un maior (lui) e c'è un minor (Zelensky). Non proprio l'ideale per una trattativa fra due capi di Stato. Inoltre il fatto che sfugga dal menzionare Putin è un ulteriore elemento che aggiunge tensione. Ed è su questo che immediatamente il presidente ucraino marca l'accento al suo esordio.

Zelensky prende la parola e nel ringraziare gli Stati Uniti lodandone la forza militare, ribatte quasi subito anche lui con il proprio punto di rottura: Putin è un terrorista e un assassino con cui non poter cedere a compromessi. Anche il presidente ucraino dunque svela subito la propria discovery. Ed è una discovery molto diversa da quella di Trump che ne nega le fondamenta concettuali e sposta il piano della discussione dall'accordo sulle terre rare alla guerra. Il colpevole non è Biden ma Putin, e sulla base di questo assioma, chiede sponda al mediatore (o supposto tale).

Già da queste prime battute si individuano quali sono le rispettive linee Maginot, cioè la linea di non arretramento nel negoziato. E sono due linee sostanzialmente incompatibili.

Se Trump ha sbagliato, dal punto di vista comunicativo, nell'imporsi come dominus della trattativa omettendo il profilo eziologico della crisi internazionale, Zelensky è stato improvvido nel dichiarare immediatamente "in limine" di non accettare alcun compromesso col nemico (che nel quadro di una trattativa di pace, non è proprio un gran colpo di genio) e, contestualmente, nel cercare di sovra esporre il mediatore.

Insomma, sin dal principio si rendono evidenti non solo gli errori dei due ma soprattutto le distanze che aprono la strada al seme della discordia che esploderà verso la fine del colloquio. La differenza, al netto dei contenuti molto diversi, implica conseguenze sul piano prettamente soggettivo e sulla reciproca legittimazione e sul riconoscimento del ruolo.

Zelensky considera gli USA come coloro i quali potranno dispensare giustizia riportando il conflitto su un piano di equilibrio che nasca dalla "punizione del colpevole". La terzietà degli USA è assimilabile a quella del Giudice a cui si chiede giustizia non mediazione. Implicito è il disconoscimento del ruolo (autoattribuito) all'interlocutore.

Trump, al contrario, si considera un mediatore (che peraltro vuol trarre profitto dalla pace). Si è autoinvestito del compito di riportare la pace e di fermare l'uccisione di 2000 soldati a settimana e dei civili. In questa veste egli non è colui il quale deve dispensare giustizia, ma colui il quale deve mediare tra due soggetti che - a tal finalità formale - sono pari. Quindi, a sua volta, disconosce (non uso questo termine in senso politico ma solo negoziale) il ruolo di Zelensky (quale soggetto che si fa portatore di una ingiustizia subita).

Le due parti dunque non si comprendono sul piano soggettivo. Ecco perché all'inizio ho usato, assieme al termine "improvvisazione" quella di "fraintendimento". In particolar modo, si fraintendono su cosa sono l'uno per l'altro, e questo dal punto di vista negoziale, è catastrofico. Il colloquio diventa - come in effetti è stato - un dialogo fra sordi.

Zelensky rappresenta il popolo ucraino, e non sentirsi riconosciuto proietta immediatamente questa percezione su tutto il suo popolo. Va cercando giustizia, ma non la trova nemmeno con le parole. Su questo Trump poteva e doveva fare di più? Certamente sì. Una concessione sul piano empatico poteva essere fatta senza perdere il ruolo di "super partes".

Nel tentativo dunque di recuperare, sul piano oggettivo ciò che sta perdendo sul piano soggettivo, il leader ucraino cambia completamente il terreno di gioco. Deve velocemente

creare un nuovo frame all'interno del quale l'accordo possa assumere una veste positiva anche per i suoi fini. Sceglie - a mio giudizio sbagliando, quantomeno nella tempistica - il frame emozionale. Dal piano razionale della firma su un accordo economico e da quello oggettivo dell'invasione, il leader ucraino gioca la carta emotiva, richiamando alla memoria i bambini rapiti e deportati in Russia e mostrando le foto dei prigionieri di guerra.

Legittimo oltre che veritiero, ma dal punto di vista negoziale è una scommessa, un azzardo. L'obiettivo è quello di creare un terreno di comunanza emozionale derivante dall'assunto notorio a tutti che "i bambini sono da proteggere" così come "i prigionieri di guerra" (Dirà più volte Zelensky, "anche la guerra ha le sue regole"). Ma, dicevo, è rischioso perché o si riesce a sfondare il muro emozionale della controparte, o se ne inaridiscono le posizioni. Probabilmente, non era una mossa da compiere in apertura del colloquio.

Trump, infatti, risponde empaticamente in misura del tutto insufficiente alla aspettative e dimostra che tali elementi non costituiscano un fattore sulla cui base orientare la propria strategia. Questo dimostra che Trump è una cattiva persona insensibile alla sorte dei bambini ucraini o dei prigionieri torturati? No affatto. Dimostra semplicemente che il focus della trattativa per lui è un altro. E su quello vuole rimanere.

Al che Zelensky è molto bravo nel riportare la discussione sul piano degli affari, incontrando la controparte sul proprio terreno e riportando il colloquio su binari "convenienti" per gli USA. Parla giustamente di vantaggi economici, di scambio di licenze ecc., ma non solo sul piano dei rapporti "civili" bensì anche su quello dei rapporti "militari". Si riferisce ai droni e alla necessità di difesa aerea (Su quest'ultimo tema, anche Biden gli aveva sbattuto la porta in faccia) e riporta il focus sulla guerra.

Attenzione, non si sta dicendo che ha torto sul merito. Solo che in punto di metodo è una mossa non calcolata.

E si arriva al primo vero e proprio punto di frizione, seppur accennato: Il ruolo dell'Europa in rapporto agli Stati Uniti in tema di supporto all'Ucraina. Donald Trump è persuaso di aver aiutato il paese invaso da Putin molto di più di quanto abbia fatto l'Europa. E Zelensky, come già lo aveva fatto Macron, lo smentisce, rimarcando la forte amicizia e il grande supporto dato dai paesi europei alla causa ucraina. Qui Trump cambia la postura, oscilla, c'è un contatto fra le mani. Insomma, un inizio di conflittualità simulata subito anestetizzata da un sorriso abbozzato. Ma ciascuno rimane della sua idea senza alcun punto di caduta.

Secondo punto di frizione, stavolta più accentuata. Donald Trump sta parlando - in risposta a un giornalista - della sua volontà di chiudere il conflitto per evitare il protrarsi delle morti da ambo i lati, e Zelensky di rimando ricorda che l'Ucraina è stata invasa. Si ritorna alla casella di partenza. Zelensky mira a un riconoscimento politico (sono la vittima di un atto ingiusto), Trump a un riconoscimento personale (sono l'uomo che riporterà la pace). Ma nessuno dei due è pronto a riconoscere né l'una né l'altra circostanza in modo esplicito.

Nessuno dei due soddisfa la fisheriana "esigenza primaria" dell'altro, sia sotto il profilo del riconoscimento personale sia sotto quello del riconoscimento del ruolo e dello status. In una volta sola vengono meno 3 dei presupposti per una buona negoziazione. Da un punto di vista di teoria della comunicazione anche la time line è completamente opposta. Zelensky è proiettato al passato (la responsabilità è di chi ha invaso) come elemento indispensabile per la costruzione del futuro. Donald Trump considera sé stesso il punto zero, riservando al passato l'esclusivo spazio della asserita responsabilità di Joe Biden. In questo l'errore metodologico e comunicativo di Trump deriva non tanto dalla scarsa empatia, quanto piuttosto dall'illusione di poter controllare gli eventi e di agire in funzione di tale illusione.

Chiede una cambiale in bianco, troppo convinto della sua posizione, non lascia spazio al dubbio e non immagina scenari alternativi. Quando Zelensky gli propone giustamente un "what if..." Trump infatti non sa cosa rispondere e prende tempo.

L'errore di Zelensky, invece, sta nel reiterare un percorso logico che non portava a nulla! In comunicazione si usa dire "se percorri sempre la stessa via, arriverai sempre alla medesima porta (chiusa)!"

L' "errore sul soggetto", o meglio sulla qualificazione del soggetto, si ripercuote inevitabilmente anche sulle aspettative e sugli obiettivi che le parti si propongono mediante l'altro.

Per Zelensky gli USA devono ricacciare la Russia dalle terre occupate e farsi garanti della loro sicurezza futura. Per Trump, in questa fase gli USA pensano a sé stessi solo in termini di partnership contrattuale con l'Ucraina e riservano esclusivamente a questa la garanzia di sicurezza (l'errore è di non aver spiegato o nemmeno accennato al come ciò debba avvenire).

Comprendo che il discorso si fa complicato e vasto. Proverò a esemplificarlo.

Trump:

passato: è colpa di Biden che non ha saputo prevenire ed evitare il conflitto;

presente: ci sono io e il mio prestigio personale come pacificatore e l'accordo di pace è fondamentale;

futuro: l'obiettivo è la pace si raggiunge grazie a questo accordo economico che scoraggerà azioni ostili contro gli USA e i suoi partner

Zelensky:

passato: è colpa di Putin che ha invaso l'Ucraina;

Presente: l'accordo è un buon punto di partenza ma non è risolutivo;

Futuro: servono garanzie militari di sicurezza che gli USA dovrà fornire anche a guerra finita;

(Non finirò mai di dirlo. Un tecnico di strategie negoziali impallidirebbe di fronte a tanta mala organizzazione dell'incontro).

Il mancato riconoscimento da parte di Trump dell'ingiustizia subita dall'Ucraina, esemplificato dal rifiuto di accondiscendere pubblicamente alla attribuzione di responsabilità di Putin nello scatenarsi degli eventi, continua a sminuire il ruolo negoziale di Zelensky non v'è dubbio. Tanto che Trump parla di "odio personale" nei confronti del presidente russo "con il quale (odio) è molto difficile fare affari". In questo passaggio due sono gli errori. Il primo è quello di declassare la controparte negoziale da homo rationalis, a soggetto in preda alle proprie passioni che ne distorcano la capacità raziocinante. È la famosa fallacia "ad personam": squalificare la persona per squalificarne il ragionamento. Non è così! Il ragionamento di Zelensky utilizzava (male) l'elemento emotivo per finalità molto razionali. Il secondo errore metodologico è quello di aver sovrapposto inconsciamente sé stesso a Putin. A dire il vero, si potrebbe obiettare a Trump che gli affari tra due parti, si possono fare anche se una delle due odia un terzo.

Al contrario, il mancato riconoscimento di Trump come mediatore "super partes", esemplificato dal rimarcare il ruolo di Putin in tutta la vicenda e le mire espansionistiche future, sminuisce il ruolo che il Presidente americano inducendolo a prendere una posizione politica che lui non vuole prendere almeno in questa occasione. L'errore di Zelensky in questo caso è proprio quello di forzare la mano ma un mediatore non prenderà mai in modo diretto posizione a favore di una o l'altra tesi, almeno fino a quando non ha conquistato una legittimazione tale da poter imporre le proprie valutazioni e le proprie soluzioni a tutte e due le parti.

Pretenderlo prima, è quantomeno da ingenui.

Per effetto di tali reiterati errori di ambo le parti, si giunge dunque all'incomunicabilità. I percorsi si snodano paralleli. A questo punto, gli staff avrebbero dovuto "pretendere" la fine

dello show e si doveva procedere alla sottoscrizione dell'accordo.

Ma non è andata così.

È in questo clima già incandescente, ma che mantiene sotto-traccia, arriva la miccia che fa detonare tutto.

L'intervento di J.D. Vance che vorrebbe ricalcarsi sull'approccio tenuto sin lì da Trump introduce un elemento di ostilità personale del tutto gratuito e inutile ai fini dell'accordo negoziale. Dapprima, replica il discorso sulla diplomazia come via per raggiungere la pace grazie agli USA e viene rintuzzato da Zelensky che ricorda come per quella via ci si è già passati e che Putin ha disatteso le firme apposte ai trattati. Ma soprattutto accusa il presidente ucraino di ingratitude.

Ecco, se fin qui, la discussione era rimasto sul piano dell'oggettività di approcci molto diversi persino incompatibili l'attacco personale costituisce il punto di non ritorno che, non a caso darà il via all'escalation. Perché di fronte alla provocazione di Vance, anche Zelensky esce dal piano razionale e oggettivo, rispondendo sul piano escatologico. Prima attacca frontalmente e personalmente Vance ma soprattutto formula come certezza una ipotesi che per quanto verosimile non è dimostrata: Putin creerà problemi anche agli USA e agli americani malgrado l'Oceano di mezzo.

Si pone come interprete del futuro e ipotetico sentimento collettivo degli americani ed è uno sconfinamento. Probabilmente, l'intenzione del capo di stato ucraino era quello di indurre a una forma di equivalenza tra popolo ucraino e popolo americano. Ma nei fatti, questa intenzione equivale a dire "se non accetti la mia impostazione, non sarai in grado di tutelare gli americani". In risposta all'attacco, si accalora mutando completamente il proprio linguaggio del corpo e il proprio paraverbale purtroppo ottenendo l'effetto opposto a quello sperato.

A questo punto, e solo a questo punto Trump si altera sul piano del linguaggio del corpo (significativo è il dito puntato

contro Zelensky come un pubblico accusatore) mette sulla difensiva Zelensky (che è a questo punto arretra il busto e solleva il braccio con il palmo rivolto verso l'interlocutore (che ricorda il gesto della resa, seppur omolaterale). Anche sul piano paraverbale, alza la voce e interrompendo il presidente ucraino e prevaricandolo dal punto di vista comunicativo.

Infatti, la prima cosa che tiene a precisare in modo aggressivo è che "tu non puoi dire cosa sentiremo". In questa frase c'è la percezione dello sconfinamento (indipendentemente dalla buona fede o dalle intenzioni). C'è la percezione del "passo di troppo" che fa infuriare il Presidente.

Non è il caso di insistere oltre sulla lite in sé e per sé sui significati comunicativi della lite in se stessa, perché in questo già c'è chi si è sbizzarrito e, nell'ottica del presente lavoro, non interessa l'acme dello scontro, ma il come ci si è arrivati.

Auspico di essere stato sufficientemente tecnico per espungere dal ragionamento elementi infantili (chi ha ragione, chi ha torto) o politici (è più comprensibile la posizione dell'Ucraina o quella degli USA) e sufficientemente chiaro per cercare di dare una interpretazione al come siamo giunti al punto nodale, rappresentato, ripeto da 9 minuti su quasi 50. Se fossi riuscito almeno in parte a trasmettere la mia valutazione tecnica, già sarei soddisfatto, pur non potendomi che rammaricare di come la diplomazia, che dovrebbe fare di queste strategie il proprio "pane quotidiano" è stata lasciata in mano a staff così impreparati e superficiali. C'è solo da sperare che le parti ritrovino un dialogo e che possibilmente, i rispettivi staff li preparino meglio.

NAVE DICIOTTI CI RISIAMO CON I DEBITI DI ANTIMO MARANDOLA

Giorni fa si è diffusa la notizia dell'avvenuta condanna dell'Italia a dover pagare i danni ai naufraghi della Nave Diciotti perché tenuti a mollo, in mezzo al Mediterraneo, senza il permesso di sbarcare. I soliti italioti hanno gridato allo scandalo, come se fosse la prima volta che l'Italia subisce una condanna del genere.

La Meloni, confidando nella memoria corta e del senso di ignoranza storica che impregna la mente dei suoi sudditi italioti, ha detto che è ingiusto che i soldi degli italiani onesti vengano spesi per pagare i danni di chi onesto non è. Il ragionamento corretto sarebbe dovuto essere che i soldi degli italiani onesti non dovrebbero essere spesi per rimediare ai danni procurati da ministri imbecilli e ignoranti.

Non è la prima volta che l'Italia subisce una condanna del genere e ha appena finito di pagare i debiti contratti con i naufraghi della Nave Hirsi Jamaa, (6 - 7 maggio 2009) per ben 15.000 euro ad ognuno dei 28 ricorrenti.

La condanna è stata comminata per plateale violazione da parte dell'Italia degli articoli 3 e 13 della Convenzione europea dei diritti umani e dell'art. 4 del Protocollo addizionale n. 4 alla Convenzione stessa. L'art. 3 riguarda il divieto di tortura e di trattamenti inumani, e si ritiene violato sia per aver respinto i 28 ricorrenti verso un paese, la Libia, in cui avrebbero corso il rischio di subire trattamenti inumani; sia per averli esposti al rischio di essere rimpatriati dalle autorità libiche verso lo stato d'origine, dove i ricorrenti dichiaravano di essere oggetto di persecuzione. L'art. 13 riconosce il diritto ad un rimedio effettivo davanti alle autorità nazionali: questa norma sarebbe stata violata dall'Italia in quanto non avrebbe permesso ai ricorrenti di presentare domanda di asilo politico. L'art. 4 del Protocollo n. 4 prevede

il divieto di espulsioni collettive di stranieri oltre che dell'art. 13 della Convenzione europea.

All'epoca il ministro degli interni era Roberto Maroni ma, i ministri cambiano, ma l'ignoranza rimane la stessa perché al Maroni non fu imposto di rimborsare il danno che aveva prodotto all'erario pubblico con la sua squisita ignoranza. Che Salvini abbia potuto imparare dalla cialtronaggine di Maroni? Illusione pazzesca perché Salvini non imparerebbe neppure sotto dettatura e quindi eccoci a pagare, noi cittadini onesti, i danni procurati da un ministro cialtrone. E Meloni se ne faccia una ragione visto che l'ha scelto lei.

EUROPA:

FALLITO IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE?

DI JOEL TERRACINA

All'indomani dello scoppio del conflitto Russo-Ucraino e di quello mediorientale ci siamo svegliati più deboli e allo stesso tempo vulnerabili. Con il dissolversi della Guerra Fredda, il sistema internazionale aveva trovato in parte una certa stabilità che è stata messa a dura prova dal fenomeno del terrorismo internazionale e dagli ultimi eventi di politica del mondo delle relazioni internazionali. I paradigmi e valori-disvalori della politica internazionale si sono sgretolati mentre manca ancora oggi uno schema cognitivo consolidato per interpretare ed intervenire sugli eventi.

Le democrazie sono messe sotto pressione sotto differenti punti di vista: interno ed esterno, la Ue che dovrebbe giocare un ruolo incisivo nella difficile fase delle relazioni internazionali, fatica ancora oggi a trovare una sua unità al suo interno. Il vecchio continente ha beneficiato di una certa pace e stabilità grazie all'ombrello Usa che sta iniziando a mancare. I rapporti transatlantici stanno divenendo sempre di più altalenanti. Dato il moltiplicarsi delle minacce interne ed esterne, risulta fondamentale riscoprire i due approcci che hanno guidato il processo d'integrazione europea per raggiungere l'agognato obiettivo di fare della Ue un superstato.

L'idea può apparire utopica ma al momento resta l'unica strada percorribile se si vogliono fronteggiare i problemi che stanno affliggendo il vecchio continente. Risulta così di fondamentale importanza completare il processo d'integrazione europea anche perché abbiamo perso troppo tempo prezioso. La Ue deve assolutamente dotarsi di uno strumento di

politica estera e di difesa comuni che costituisce l'obiettivo principale dell'antico progetto federalista.

Gli stati dovrebbero rinunciare ulteriormente alla propria sovranità per dare vita a un'unione. Il problema è dato dalla completa mancanza di volontà politica da parte dei governi che guidano i singoli stati. L'Europa fino a questo momento, non si è mostrata come attore unico e indipendente il che ha influito negativamente sulla mancata soluzione di differenti problematiche di politica internazionale. Per poter rispondere agli eventi è necessaria rapidità ed efficacia

La Ue dovrebbe dotarsi di un esercito unico in modo da rendere efficace la sua politica estera. Lo scenario internazionale è cambiato ed è in rapida mutazione, se non ci si adatta rapidamente a tali cambiamenti il rischio è quello di subire la volontà degli stati.

MALATO TERMINALE E FINE VITA

DI RAV SCIALOM BAHBOUT

Nel delineare la posizione dell'Ebraismo rispetto al "fine vita o malato terminale, bisogna tenere conto di alcuni aspetti che riguardano questo caso come del resto il modo con cui bisogna affrontare la vita: analizziamo i vari aspetti: il corpo, la vita, la sofferenza, aspettativa di vita.

Il corpo

Innanzitutto, l'uomo non è padrone di nulla e neanche del suo corpo: così come è chiamato a preservare la natura, ha l'obbligo di mantenere nel migliore dei modi il proprio corpo e non gli è permesso ad esempio flagellarsi e farsi dei danni corporali. Ha l'obbligo di preservare e accudire il corpo in tutti i suoi aspetti. Quindi la vita va preservata: se l'osservanza di una norma (ad esempio il sabato) può procurare la morte di una persona, la si deve trasgredire per salvarne la vita. Il semplice pericolo che la persona possa morire respinge il sabato: la possibilità di sopravvivere permetterà di osservare molti altri sabati.

È quindi proibito il suicidio e anche l'assistenza a una persona che intende suicidarsi.

La sofferenza

La sofferenza non è cosa auspicabile e non è un merito doverla subire: è quindi opportuno trovare tutte le cose che possono alleviare o eliminare del tutto la sofferenza.

Aspettativa di vita

L'aspettativa di vita per la quale un malato può essere considerato terminale è di sei mesi: se l'aspettativa di vita è inferiore ai sei mesi, la persona può essere considerata "malato terminale" e in tal caso può essere applicata nel suo caso la legge promulgata dal Parlamento d'Israele nel dicembre

2006 e che tiene conto delle varie fedi e dei problemi generali di etica medica.

La legge del Parlamento d'Israele

Il Parlamento dello Stato d'Israele ha promulgato una Legge sui pazienti malati terminali, legge che riguarda il diritto dei pazienti colpiti da una malattia incurabile e che chiedono di astenersi da trattamenti medici o di rinnovare un trattamento già iniziato. La legge contempla anche l'obbligo del sistema medico di prendere decisioni in base alla legge con piena trasparenza. La legge garantisce protezione ai dipendenti del sistema sanitario che si astengono dal prolungare la vita nelle situazioni stabilite dalla legge e in conformità alle norme ivi stabilite: in tal caso non possono essere accusati omicidio colposo. La legge stabilisce inoltre regole uniformi per prendere decisioni organizzate e strutturate su questa questione delicata e importante, e mira a impedire decisioni non documentate e non autorizzate, una situazione che una società sana e democratica non può accettare. La legge mira a regolamentare l'assistenza medica dei pazienti terminali, trovando il giusto equilibrio tra il valore della sacralità della vita, il valore dell'autonomia della volontà umana e l'importanza della qualità della vita. La legge si basa sui valori dello Stato di Israele come Stato ebraico e democratico e sui principi fondamentali nei campi della moralità, dell'etica e della religione.

Nel determinare il trattamento medico di un paziente terminale, le uniche considerazioni da tenere in considerazione sono le sue condizioni di salute, i suoi desideri e il suo grado di sofferenza.

Si presume che una persona voglia continuare a vivere, salvo prova contraria. Quindi prima di astenersi dal curarlo, secondo la sua volontà e secondo le disposizioni di legge, è necessario accertarsi della volontà del paziente.

Un paziente terminale non è escluso dalla capacità di prendere decisioni autonomamente, se non in presenza di una decisione medica motivata e documentata del medico responsabile. Il

medico responsabile dovrebbe consultarsi a questo proposito con coloro che si prendono cura del paziente terminale e con altri medici competenti, se opportuno, e se possibile anche con il medico personale del paziente, che lo conosce da molto tempo.

La legge stabilisce le modalità con cui le condizioni mediche di un paziente vengono accertate da un medico responsabile, che ha l'autorità di stabilire se la persona è malata terminale o meno. Un malato terminale è un paziente che soffre di un problema medico incurabile e la cui aspettativa di vita, anche se sottoposto a cure mediche, non supera i sei mesi.

La legge stabilisce anche le modalità per accertare la volontà del paziente e in quali condizioni il paziente può rinunciare a prolungare la propria vita. Allo stesso modo, la legge stabilisce che ogni paziente, anche se malato terminale, ha il diritto di ricevere cure mediche eccezionali se desidera prolungare la propria vita.

La legge stabilisce ancora una volta esplicitamente il divieto penale di uccidere attivamente un paziente e proibisce esplicitamente l'assistenza medica al suicidio.

La legge disciplina le norme per il trattamento di un minore affetto da malattia terminale e lo status giuridico della volontà autonoma del minore in relazione ai desideri dei suoi genitori e tutori.

Una persona può scrivere direttive mediche anticipate o nominare un procuratore che prenda decisioni per suo conto, quando arriverà il momento. La legge determina le modalità e le forme di svolgimento di tali azioni e ne definisce la validità e i limiti.

Il Ministero della Salute ha istituito una banca dati in cui sono registrate le direttive mediche anticipate e le procure. Ogni persona ha il diritto di richiedere la registrazione nel database delle proprie direttive mediche anticipate o della procura, nonché la loro cancellazione o modifica.

Almeno una volta ogni cinque anni vengono inviati dei promemoria alla persona registrata nel database per rinnovare le direttive mediche anticipate o la procura.

Comitato Nazionale e Comitati Istituzionali

La legge prevede la costituzione di un comitato nazionale e di comitati istituzionali locali allo scopo di prendere decisioni etiche in situazioni particolari. Si ritiene che questi comitati siano un organo più idoneo dei tribunali a prendere decisioni su questioni etiche, mediche e morali. La loro istituzione e il loro funzionamento eviteranno la necessità di ottenere una sentenza del tribunale in caso di disaccordi o ambiguità riguardo ai desideri del paziente, ecc.

Ricorso contro una decisione di un comitato istituzionale

Il comitato istituzionale ha molti compiti e a lui bisogna rivolgersi in ogni caso di dubbio sulla volontà del paziente, sulle direttive date o sulle controversie in caso di un minore.

In ogni caso va ricordato che ogni caso è un caso a se stante e non vanno prese decisioni in generale: ogni persona è un essere diverso e va rispettata la sua diversità. È permesso astenersi dal volere ricevere delle cure, ma anche in questo caso, secondo la tradizione ebraica, va consultato, oltre al medico personale, anche un rabbino competente. Il pericolo che l'umanità scivoli verso modelli di comportamento non umano sono molto alti e l'applicazione della halakhà esige di tenere alta la guardia.

POLITICA EUROPEA DI VICINATO

UN SOFT POWER PER STABILIZZARE LE CRISI

DI JOEL TERRACINA

Le relazioni euro-mediterranee hanno sempre attraversato delle fasi particolarmente complesse, dovute all'area del bacino sud del mediterraneo che è instabile per sua natura. Alcuni eventi hanno contribuito ad acuire l'instabilità di questa importante regione quali: il collasso iracheno, le guerre in Afghanistan, il conflitto israelo-palestinese, il programma di arricchimento del nucleare iraniano e tanti altri ancora. Alcuni paesi del nord Africa hanno adottato una serie di riforme sul piano politico interno per rispondere alle tante pressioni esercitate dall'Europa e dagli Usa che avevano interesse a stabilizzare i paesi di questa area turbolenta.

La Ue come attore politico ha provato a interessarsi del mediterraneo a partire dagli anni novanta sino ai primi anni del duemila con una serie di iniziative conosciute come il processo di Barcellona e la politica europea di vicinato. La politica europea di vicinato è stata utilizzata non solo per i paesi mediterranei ma anche per alcune nazioni del Caucaso meridionale che sono per loro natura instabili. Attraverso la politica europea di vicinato si è provato a stabilizzare le aree instabili e controllando in maniera soft le nazioni della sponda sud, garantendo loro una serie di benefici economici e commerciali in cambio di riforme interne.

La politica europea di vicinato è riuscita in alcuni casi a stabilizzare alcuni paesi della sponda sud attraverso un vero e proprio strumento di soft power che richiedeva ai paesi aderenti a tale accordo una serie di riforme: politiche, economiche e sociali, un caso emblematico è il Marocco. Lo strumento della politica europea di vicinato si concretizzava

nell'utilizzo di una serie di accordi su base bilaterale e su piani di azione specifici.

Questo mezzo ha permesso alla Ue di raggiungere una serie di obiettivi: colmare il vuoto lasciato da altre potenze che ora stanno proiettando la propria sfera d'influenza nel mediterraneo e in Africa, condizionare in maniera soft alcuni paesi della sponda sud, provare a diffondere benessere e stabilità nell'area.

La mancata continuazione di questo programma assieme al mutamento dello scenario internazionale che vede potenze regionali intenzionate a compiere una politica estera sempre più aggressiva dovrebbe spingere la Ue a dotarsi nuovamente di questo strumento per cercare di colmare un vuoto che è oggi riempito da altre nazioni. La Ue ha perso la sua capacità di proiettarsi in aree strategiche, rimanendo ferma agli eventi che si stanno succedendo nello scenario internazionale.

IL DESERTO FIORISCE IL MOSSAD COLPISCE DI ANTIMO MARANDOLA

Il deserto fiorisce, il Mossad colpisce è un vecchio slogan che raffigurava molto bene i miracoli che avvenivano e che inorgoglivano ogni ebreo.

Il deserto ormai è fiorito e si affacciano all'orizzonte nuovi problemi. Oggi si parla di consumo del suolo e i vecchi kibbutzim hanno trasformato parte delle loro terre in hotel a cinque stelle.

Non ci sono più le ondate di immigrazione da tutto il mondo, salvo la consistente immigrazione dalla Francia antisemita che costringe almeno 4.000 ebrei ogni anno ad abbandonare il paese della Libertè, Egalità, Fraternità, fuggendo dalla persecuzione ufficiale e ufficiosa, dalla discriminazione, dalla denigrazione, dalla violenza, e dalla prospettiva di riduzione in miseria per trovare più tranquille sistemazioni, per esempio, nella città di Elat.

Rimane invece di attualità il cosiddetto problema dei "profughi" arabi per i quali è bene tenere a mente quanto scrisse Ralph Galloway che era stato direttore dell'Unrwa: "Gli arabi non desiderano risolvere il problema dei profughi. Essi vogliono mantenerlo come una piaga aperta, un affronto alle Nazioni Unite ed un'arma contro Israele. I leaders arabi se ne infischiano se i profughi vivano o muoiano.

Impera incontrastata la regola dei due pesi e due misure per cui nessuna delle anime belle che si strappano le vesti per i "profughi" palestinesi, dedica mezzo pensiero ai tanti profughi ebrei, nel tempo, derubati di ogni loro avere ed espulsi dai paesi hanno trovato rifugio in Israele. L'esame dei numeri è impressionante:

Paesi arabi	Ebrei nel 1948	Ebrei oggi
Algeria	140.000	50
Marocco	265.000	2.000
Tunisia	150.000	50
Yemen	55.000	50
Siria	40.000	0
Egitto	75.000	40
Libia	38.000	0
Iraq	150.000	7
Libano	20.000	100
Totali	933.000	2.297

Ai numeri della tabella occorre aggiungere gli ebrei fuggiti dai pogrom dell'Unione Sovietica che fecero aumentare la popolazione israeliana del 15 - 17%, e i 13.000 ebrei espulsi dalla Polonia dopo il 1967. Tra il 1948 e il 1967 in Israele arrivarono 2.650.000 ebrei fuggiaschi. Nel solo periodo tra il 1948 e il 1951 furono 688.000 dall'Iraq, Yemen e Bulgaria. Una media di 65.000 - 70.000 ebrei ogni anno, fuggiaschi dall'Unione Sovietica, Romania, Marocco, Etiopia, Argentina America Latina in genere, Sud Africa, Stati Uniti, Europa, oltre ai 770.000 espulsi dalle milizie arabe da Hebron, Gerusalemme, Jenin e Gaza. Nel censimento del 1990 risultava che il 31% dei cittadini di Israele era nato all'estero. Paradossalmente la maggiore immigrazione c'è stata durante la pioggia dei missili Scud iracheni, nel 1991, come c'è stata subito dopo il 7 ottobre.

Per tale massa di fratelli fuggiaschi nessuno ha chiesto l'intervento dell'Onu o la creazione di agenzie dedicate, ma Israele si è rimboccato le maniche ed ha avviato, a ritmi

forzati, lo Shikunim, il blocco di nuove case oltre che occasioni di lavoro che significava restituire dignità. La zappa significò per tutti, intellettuali in testa, riscatto e riappropriazione dell'autostima e dell'amor proprio. Significò concretizzare le intenzioni soggettive degli individui che agiscono nella storia e che videro i risultati oggettivi delle loro azioni.

Oggi Israele ha una produzione agricola pari a sette volte il proprio fabbisogno alimentare ed esporta in tutto il mondo, anche se gli egiziani che vendono frutta e verdura sotto casa mia, si affrettano a svuotare le cassette con la scritta Made in Israel e travasano i prodotti in cassette anonime.

Il Mossad, come è ovvio che sia, non parla ma fa parlare i fatti. Dopo gli anni ruggenti delle operazioni successive alla strage delle Olimpiadi di Monaco, sembrava stesse in letargo ma essere riuscito a far scoppiare i cellulari e i cercapersone, in faccia a tutti i dirigenti di hezbollah, ha ristabilito la fiducia nella sua struttura che, a quanto pare, non dorme affatto.

Altro settore che non dorme affatto è quello dello sviluppo tecnologico che ogni giorno supera sé stesso, ma, come scrisse Jean Paul Sartre, "Se l'ebreo non esistesse, l'antisemita l'inventerebbe." Rimane quindi il lievitare dell'antisemitismo alimentato a dismisura dal Papa e dagli Imam ma i sondaggi dimostrano che sta calando la tensione nel fronte interno. Gli israeliani di etnia araba - 12% dell'elettorato - solo nella percentuale del 15 - 20% mostrano interesse per un eventuale Stato di Palestina e tale percentuale, nel tempo, sta scendendo verso lo zero. Valutano positivamente il proprio destino dentro Israele e quindi, di non voler scambiare la democrazia praticata in Israele con il problematico sistema legale dell'Anp, per non parlare della sanità o delle Università e delle opportunità di lavoro conseguenti. Le relazioni euro-mediterranee hanno sempre attraversato delle fasi particolarmente complesse, dovute all'area del bacino sud del mediterraneo che è instabile per sua natura. Alcuni eventi hanno contribuito ad acuire l'instabilità di questa importante

regione quali: il collasso iracheno, le guerre in Afghanistan, il conflitto israelo-palestinese, il programma di arricchimento del nucleare iraniano e tanti altri ancora. Alcuni paesi del nord Africa hanno adottato una serie di riforme sul piano politico interno per rispondere alle tante pressioni esercitate dall'Europa e dagli Usa che avevano interesse a stabilizzare i paesi di questa area turbolenta.

La Ue come attore politico ha provato a interessarsi del mediterraneo a partire dagli anni novanta sino ai primi anni del duemila con una serie di iniziative conosciute come il processo di Barcellona e la politica europea di vicinato. La politica europea di vicinato è stata utilizzata non solo per i paesi mediterranei ma anche per alcune nazioni del Caucaso meridionale che sono per loro natura instabili. Attraverso la politica europea di vicinato si è provato a stabilizzare le aree instabili e controllando in maniera soft le nazioni della sponda sud, garantendo loro una serie di benefici economici e commerciali in cambio di riforme interne.

La politica europea di vicinato è riuscita in alcuni casi a stabilizzare alcuni paesi della sponda sud attraverso un vero e proprio strumento di soft power che richiedeva ai paesi aderenti a tale accordo una serie di riforme: politiche, economiche e sociali, un caso emblematico è il Marocco. Lo strumento della politica europea di vicinato si concretizzava nell'utilizzo di una serie di accordi su base bilaterale e su piani di azione specifici.

Questo mezzo ha permesso alla Ue di raggiungere una serie di obiettivi: colmare il vuoto lasciato da altre potenze che ora stanno proiettando la propria sfera d'influenza nel mediterraneo e in Africa, condizionare in maniera soft alcuni paesi della sponda sud, provare a diffondere benessere e stabilità nell'area.

La mancata continuazione di questo programma assieme al mutamento dello scenario internazionale che vede potenze regionali intenzionate a compiere una politica estera sempre più aggressiva dovrebbe spingere la Ue a dotarsi nuovamente di questo strumento per cercare di colmare un vuoto che è oggi

riempito da altre nazioni. La Ue ha perso la sua capacità di proiettarsi in aree strategiche, rimanendo ferma agli eventi che si stanno succedendo nello scenario internazionale.

GONTROPELO

SMILE!

DI FEDERICA IARIA

Potrebbe sembrare un titolo per delle riflessioni allegre e leggere.

Invece è una condanna verso tutti i poveri di parole e pensieri, che esprimono con l'emoticon di una risata la loro risposta ad un tema drammatico.

I social ormai sono un mondo parallelo impazzito, in cui si è perso ogni senso del confine, ogni rispetto per il prossimo e anche una faccina, nata per gioia, diventa motivo di scherno e minimizzazione per svilire.

Dal pettegolezzo, al post sulla giornata del cancro, alla Giornata della Memoria.

Un fil rouge, quello dell'ignoranza espressa con il disprezzo di una faccina che spazia dal faceto al serio senza barriera.

In questi ultimi 500 giorni ho scritto tanto di Medio Oriente, ho documentato violenze e portato evidenze storiche e ho perso il conto delle risate. La risata del dissenso senza sforzo, del controbattere senza parole, conoscenze, senza mettere in gioco la propria preparazione.

Risate sotto le foto degli ostaggi liberati, delle ragazze coi pantaloni insanguinati passate da jeep a tunnel ad una libertà fisica.

Risate sotto gli occhi di una ragazza, terrorizzata da chi l'ha brutalizzata, mentre gli uomini attorno urlavano "morte agli ebrei".

Risate sotto il volto assente di un uomo che non sa dove sia, e se lo sia ancora, la sua famiglia.

Risate sotto cuori arancioni che ricordano le teste dei suoi due piccoli aggrappati alla madre, stretti, e poi solo costretti...

Risate sotto giovani morti per salvare altri giovani, il loro paese e un cieco Occidente.

Risate sotto alle spiegazioni di quanto tutto questo sarà perenne, per tutti.

La risata ha perso il suo valore, è divenuta presa in giro, non piacere.

Nulla in questo mondo di narrazione, specialmente riguardante Israele, sopravvive alla pazzia di un universo rovesciato. Dalla storia, agli eventi, ai numeri, ai fatti. Tutto viene deformato in uno specchio che è un incrocio tra quello della strega Grimilde di Biancaneve e il mondo di Alice nel paese delle meraviglie dove "niente sarebbe com'è perché tutto sarebbe come non è".

Ma la cosa più comica è che non c'è niente da ridere.

ITALIA MI FAI SCHIFO

DI ANTIMO MARANDOLA

Posso dire che l'Italia mi fa schifo? Nooo? Io lo dico ugualmente e spero tanto che qualche brandello di quella che volgarmente si chiama giustizia mi incrimini. Mi fa schifo essere italiano e mi fa schifo avere sulla mia testa un Capo dello Stato capace solo di fare discorsoni, uguali a quelli dell'anno precedente, ogni giorno, mentre noi cittadini affoghiamo nella merda.

Dovrei avere rispetto? NOOO non ho alcun rispetto per chi ogni mese ruba uno stipendio senza fare un accidente perché questa merda di paese cambi almeno nella sua puzza.

Oggi sono indignato perché, da bravo cittadino, ho subito una marea di torti ed ho pensato di rivolgermi alla Magistratura, cioè a quella cloaca in cui vanno a finire le rimostranze dei cittadini illusi che ci siano mezzi legali per opporsi ai soprusi, prima di accorgersi che abbiamo solo una massa di ladroni capaci di fare rotture di scatole con i discorsi, e mai un fatto concreto.

Davanti a una marea di soprusi orchestrati dagli pseudo potenti di turno, ho pensato di rivolgermi alla magistratura esponendo l'accaduto. Ligio ai doveri sanciti dai Codici, in ognuna delle sei denunce, ho espressamente dichiarato che intendevo essere informato dell'eventuale decisione di archiviazione come previsto dall'art. 408 del Codice di Procedura Penale. Sono passati mesi, anzi anni, nel silenzio di tomba, finché i miei avvocati hanno scoperto che le mie denunce erano state archiviate. Differenti valutazioni dell'accaduto? Ci può stare!

Ma resta inconcepibile, dal punto di vista del semplice cittadino e dal punto di vista prettamente giuridico che nessuno degli stipendiati per rendermi un briciolo di giustizia si sia sentito in dovere di dirmi che non meritavo udienza. I codici dicono che possiamo fare ricorso e l'annullamento dei

provvedimenti è scontato, come la fissazione delle udienze per discuterne, ma a me rimane lo stomachevole disgusto proprio nel dover fare "ricorso". Con quale faccia, dovrei stare a discutere con un tizio con un mantello nero sulle spalle che in prima istanza se n'è fregato della mia voglia di giustizia ed ha buttato nel cestino tutta la mia fede?

Non c'è alcuna differenza tra questo atteggiamento tracotante e il mio, domani, piantare un cacciavite nello stomaco di chi al parcheggio mi dovesse urtare e rompere lo specchietto della macchina. Anche il malcapitato avrebbe il diritto di fare "ricorso" all'assicurazione ed avere il giusto ristoro.

Intanto quello con il cacciavite nello stomaco mi ci sento io, e non quel figlio di buona donna con lo scialle nero sulle spalle.

Che fine ha fatto la certezza del diritto? Che fine ha fatto l'obbligatorietà dell'azione penale?

Questo mio scritto, a scanso di equivoci, lo manderò all'ufficio stampa del Quirinale e a quello del Tribunale competente, sperando, dal profondo del cuore, che qualcuno decida di denunciarmi! Per cosa? Oltraggio al vuoto assoluto?

Scrivo con l'indignazione ripensando alla mafia che sparò a Pier Santi Mattarella di cui non conosco una virgola della traiettoria politica ma sicuro, anzi arcisicuro, che il suo eventuale bagaglio politico non è stato raccolto da nessuno e giace smerdato per le strade.

Voglio diventare cittadino dell'Uganda o del Bangladesh perché so che lì, oltre la fame, non dovrò subire la vergogna di un discorsone che ogni giorno mi ammorberà l'aria con la sua faccia da persona perbene che nasconde invece solo un affamato al suo stipendio di nulla facente riverito.

Un mio compagno di liceo finì all'Ufficio Stampa del Quirinale, ai tempi di Napolitano, e mi raccontava, tra mille risate, come le sue giornate trascorressero nell'inedia più assoluta perché era addetto ai discorsi di prammatica del Presidente. In pratica, prendeva i discorsi dell'anno precedente e, dopo aver

controllato la consecutio temporis, lo propinava per la riedizione. A ridere era più lui di me, perché il padre, per una vita, era stato Presidente di un Tribunale e lui ricordava i resoconti che il padre faceva del suo lavoro quotidiano.

Vorrei tanto rincontrare, non quel mio compagno di scuola, ma suo padre che il pomeriggio vedevo passeggiare nervosamente sotto i portici della città. Gli direi una serie di cose che per rispetto del Codice Penale, non posso scrivere. Di certo, so che concluderei dicendo "Fammi pure arrestare, ma il mio disprezzo lo voglio esprimere tutto, a te a ai tuoi capi."

LA RIMOZIONE COME ARMA DI DIFESA

DI FEDERICA IARIA

Ricordo che quando l'11 settembre 2001, a 21 anni da poco compiuti, vidi l'attentato alle Torri Gemelle, quando mia madre urlò "mio Dio si lanciano" io le risposi con convinzione che non poteva che trattarsi di detriti. Mi ci vollero anni per assimilare la celebre foto del "falling man".

Stasera mi sento sciocca, come allora, nella mia negazione inconscia della realtà.

Ho realizzato qualcosa cui, pur essendomi dedicata con dolorosa abnegazione al tema del 7 ottobre 2023, non avevo pensato razionalmente.

L'ignoto.

L'ignaro.

Gli ostaggi erano e sono, oltre che disumanizzati in ogni loro aspetto, inconsapevoli di cosa sia realmente successo il 7 ottobre e della fine che possano aver fatto amici e familiari, proprio come per le vittime della Shoah.

Poi ho letto la storia di un ostaggio che oggi è stato rilasciato.

Si chiama Eli Sharabi, 52 anni al termine della prigionia.

È stato strappato al suo mondo dopo il fratello Yossi, ucciso invece a 53 anni, dopo essere stato rapito e portato via in un pick-up con due giovani ragazze e il cui corpo giace ancora in qualche tunnel sotterraneo di Gaza o chissà dove i macellai tengono i loro trofei, anime dal corpo freddo da scambiare con assassini, ergastolani e carcerati palestinesi.

Quando Eli è stato rapito nel kibbutz Be'eri regnava l'inferno, l'ultimo messaggio di sua moglie esprimeva un terrore mai

provato prima: "Ci sono dei terroristi nel kibbutz, non ho mai avuto tanta paura in vita mia e gridano 'muori Israele'".

Lianne Sharabi, 48 anni, è stata trovata rannicchiata con le figlie Yahel di 13 anni e Noiya di 16, bruciate vive nella safe room della loro casa.

I terroristi sono entrati in casa, hanno sparato e ucciso il cane e cominciato ad accanirsi sulla famiglia. Hanno portato via Eli e chissà cosa hanno fatto delle ragazze e della loro madre prima di darle in pasto al fuoco. Ritenute disperse per una settimana, fino al riconoscimento delle ceneri.

Le ceneri che salivano dalle ciminiere dei campi di sterminio e dai kibbutzim invasi dai terroristi. Le ceneri, la distruzione del corpo che sarebbe vietata per la sepoltura ebraica, a ennesimo sfregio di vittime e famiglie.

Chi sarà a dire a Eli che non ha più nessuno? Chi calmerà i suoi sonni immaginando le donne che amava bruciare e urlare? Chi gli potrà mai togliere il dubbio che non siano state stuprate?

Chi potrà dargli pace?

Perché si parla di pace, di tregua, ma non esiste pace dopo il massacro programmato con brutalità da coloro che oggi il mondo difende in un cortocircuito di coscienza.

Oggi penso a Eli ma vale per i genitori in attesa, per la moglie di Tal Shoham, figlia della Drssa Haran, una donna che ha salvato migliaia di vite in Africa ed è stata anche lei assieme alla figlia, i piccoli nipoti e il genero, ancora ostaggio e di cui nulla si sa, sradicata dal suo kibbutz, con il marito assassinato nel difenderli. Lei stessa tornata 50 giorni dopo ha scoperto della morte del marito, della sorella, della migliore amica... della sua vita precedente.

Ho tradotto una sua intervista e ho tradotto della sua inconsapevolezza e del dramma della scoperta, ma ho capito che il mio cuore, il mio cervello non lo hanno effettivamente elaborato.

Che ho visto con lacrime di gioia gli ostaggi rilasciati, ho pensato alle cicatrici delle loro vite, ma non a chi avrebbe avuto il compito di dire loro fino a che punto la loro esistenza sia stata devastata per sempre.

Oggi mi sento ingenua e in lacrime.

E mi chiedo quali potranno mai essere le parole per spiegare a qualcuno che è rimasto solo, quale medico potrà mai curare la follia che mangia dentro, figlia di un dolore che non conosce limite.

GRAMMATICA ITALIANA, CHE FINE HAI FATTO

DI ANTIMO MARANDOLA

Ai tempi del Maestro Manzi, la televisione è stata uno strumento per avvicinare il grande pubblico all'uso corretto della lingua italiana. oggi, invece, è diventato un ricettacolo di orrori grammaticali.

Nelle trasmissioni commerciali c'è un furoreggiare di ignoranza: non esistono più le parole "difettive", cioè quelle parole che hanno solo il singolare o il plurale, ma non entrambi. È diventata regola comune parlare al singolare di un pantalone, una calza, un occhiale. Resistono meglio le parole "difettive" che hanno solo il singolare: latte, pepe ecc

Ma l'orrore non devasta solo il parlare delle rappresentanti commerciali della "migliore" moda femminile o maschile: anche i signori giornalisti non sono da meno. Moltissimi, quasi tutti, sfoggiano una pacchiana dimestichezza con tutte le lingue straniere e, per darsi un tono di international, la capitale dell'Ucraina non viene chiamata Kiev ma Kyiv, perché - asseriscono - in ucraino si pronuncia Kiv. Viene però spontanea una domanda: seguendo questo tipo di acculturazione, perché Londra non si pronuncia London come Parigi non viene letta come Paris?

Sarebbe interessante chiedere a tali sapientoni, ebrei esclusi, a bruciapelo, senza permettergli di consultare Google o Wikipedia, se sanno come si chiama Gerusalemme in ebraico!

Per la cronaca, Gerusalemme in ebraico, viene pronunciata Ierushalaim.

Perché solo Kiev viene tradotta?

Caro Maestro Manzi, ti prego, cerca di resuscitare e mi impegnerò a trovare uno sponsor che regali una copia della Grammatica Italiana a ogni iscritto all'Ordine dei Giornalisti.

IL PAPA STA MALE? PURE IO...

DI ANTIMO MARANDOLA

Non sto affatto male perché il Papa ha avuto una bronchite più grave della mia ma perché il Papa, uomo di guerra e non di pace, affonda ogni giorno il suo coltello nella carne viva di ogni ebreo, ribadendo, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che è il capo della congrega fondatrice e autrice della diffusione dell'antisemitismo nel mondo.

Sta male? Dalla foga che mette nel telefonare a Gaza e rinfocolare i sentimenti ostili a Israele, non si direbbe. Gli stanno a cuore i suoi cristianucci? Ma dov'erano i suoi cristianucci quando sotto i loro piedi venivano costruiti 600 km di tunnel funzionali a fare strage di ebrei? Dove sono i suoi cristianucci rispetto alle decine di ostaggi israeliani segregati nelle case dei diversi "cittadini" di Gaza? Dove sono i suoi cristianucci quando, dal loro vicinato, le rampe dei missili vomitano missili sulle famiglie israeliane?

Anziché rispondere a queste domande lancinanti sputa in faccia anche al più elementare dogma teologico, dimostrando orrore per la sua morte che dovrebbe invece essere il felice ricongiungimento con il capo-padrone. A parole, dice che "la morte apre alla vita vera" ma non muove un dito per scomunicare tutti i suoi impiegati che, ogni ora, incentivano le orde di seguaci a implorare il loro Dio a non fargli godere della gioia di sedere alla destra del Dio Padre-Padrone, facendolo rimanere in vita nella "valle di lacrime."

Ogni giorno, solo nella basilica di S. Pietro, si celebrano dieci messe di suffragio, come espressione della cattiveria che contraddice quanto i cristianucci dicono nelle loro preghiere: "sia fatta la tua volontà", ma se il Papa si sente male... non vale! Teresa di Calcutta non somministrava gli antidolorifici ai sofferenti perché sosteneva che anche il dolore era mandato dall'Onnipotente e in quanto tale non andava

combattuto ma accolto come segno di accettazione del misterioso disegno dell'Onnipotente. Ma se si sente male il Papa allora viene mobilitato un esercito di medici.

L'8 gennaio il Rabbino Eliezer Simcha Weisz (uno dei membri del Gran Rabbinato d'Israele) ha scritto una lettera al Papa che accusava Israele di fare un genocidio. La lettera è rimasta senza risposta ma anche senza alcuna reazione. Rivolto al Papa, il Rabbino ha scritto: "Le sue parole alimentano l'antisemitismo. Le sue parole e le sue azioni riguardo allo Stato di Israele non sono semplicemente deludenti, ma rappresentano un pericolo storico." La lettera faceva seguito alle dichiarazioni riportate da un dignitario iraniano (mai smentite) sul fatto che sarebbe Israele la causa dell'incendio in Medio Oriente e non tanto la volontà di Hamas, Hetzbollah e Teheran di cancellare lo stato israeliano dalla faccia della terra.

Quell'autorevole Rabbino ha imputato al Papa una lettura "parziale" di quello che è stato il 7 ottobre per gli ebrei nel mondo, con una rappresentazione del conflitto israelo-palestinese in cui "si ignora deliberatamente la tragica realtà di Hamas" che continua a usare scuole, ospedali e persino i civili palestinesi per farsi scudo.

La lettera continua dicendo: "Grazie alle moderne comunicazioni, la sua voce raggiunge miliardi di persone all'istante, rendendo la sua influenza molto più grande di quella di qualsiasi altro Papa prima di lei. Questa portata senza precedenti richiede una responsabilità senza precedenti, eppure le sue dichiarazioni hanno fatto rivivere i modelli più oscuri della storia della Chiesa cattolica - modelli che per secoli hanno trasformato false accuse in violenza contro il popolo ebraico. (...) Non si può ignorare la netta parzialità delle sue risposte dal 7 ottobre. In un'epoca in cui ogni vostra parola viene amplificata sui social media, trasmessa a livello globale e tradotta istantaneamente in innumerevoli lingue, avete ripetutamente tracciato una falsa equivalenza morale tra una nazione democratica che difende i propri cittadini e i terroristi che hanno perpetrato il più barbaro massacro di ebrei dopo l'Olocausto. (...) Il vostro recente impegno con il regime

iraniano è particolarmente grave. Ogni stretta di mano, ogni incontro viene fotografato, filmato e diffuso in tutto il mondo in pochi minuti. Incontrando i rappresentanti di un governo che chiede apertamente l'annientamento di Israele e non contestando la loro grottesca appropriazione di Gesù nella loro campagna contro Israele e l'Occidente, avete prestato l'autorità papale al moderno antisemitismo. Nell'era digitale, tali gesti diventano potenti strumenti di propaganda, che si diffondono alla velocità della luce (...) Il silenzio assordante sulla persecuzione sistematica dei cristiani in tutto il Medio Oriente è in netto contrasto con la vostra rapida condanna di Israele. La vostra indignazione selettiva, trasmessa in ogni angolo della terra, plasma l'opinione globale con una forza senza precedenti. Mentre le comunità cristiane sono decimate in tutta la regione, voi riservate le vostre critiche amplificate digitalmente all'unica democrazia mediorientale in cui i cristiani praticano liberamente il loro culto (...) L'evoluzione delle accuse antiebraiche è chiara e dannosa, ma mai prima d'ora queste narrazioni pericolose hanno potuto raggiungere così tanti, così rapidamente. Dagli antichi libelli di sangue alle odierne false narrazioni sui bambini palestinesi, questi schemi secolari trovano nuova vita attraverso la vostra piattaforma globale. Le vostre parole, amplificate dalla tecnologia moderna, alimentano una rinascita mondiale dell'antisemitismo di dimensioni che i papi precedenti non avrebbero mai potuto immaginare. (...) Le vostre accuse contro Israele si riverberano istantaneamente in tutti i continenti. In questo mondo interconnesso, le sue dichiarazioni incoraggiano coloro che attaccano le comunità ebraiche in tutto il mondo con un'immediatezza e un'ampiezza di influenza che nessun Papa precedente ha mai esercitato. Il drammatico aumento degli incidenti antisemiti a livello globale dal 7 ottobre testimonia come le sue parole possano scatenare la violenza alla velocità della trasmissione digitale." Inizio modulo

Fine modulo

LaLaLa lettera aperta, dai toni angosciati, firmata da centinaia di Rabbini di tutto il mondo, è stata inviata a Papa

Francesco per chiedergli di "agire come faro di chiarezza morale e concettuale in mezzo a un oceano di disinformazione, distorsione e inganno" per contrastare "l'odiosa negazione di Israele e degli ebrei e di riaffermare il diritto di Israele a esistere." Infine, gli domandano di condannare "inequivocabilmente il massacro terroristico di Hamas volto a uccidere il maggior numero possibile di civili, e di distinguere questo massacro dalle vittime civili della guerra di autodifesa di Israele, per quanto tragiche e strazianti esse siano,"

Al testo della missiva seguono il nome e il luogo di provenienza dei firmatari, circa quattrocento tra rabbini, studiosi, accademici, rappresentanti del dialogo ebraico-cristiano americani, europei, israeliani.

Viene citata la Nostra Aetate e, ripercorrendo i tragici fatti del 7 ottobre, scrivono "un vero e proprio pogrom del tipo che tutti speravamo non fosse più possibile" che ha provocato momenti "di angoscia e sofferenza per gli ebrei di tutto il mondo. (...) Una pagina che segna un prima e un dopo, praticamente la peggiore ondata di antisemitismo dal 1945. Questo stato di cose fa tremare la terra sotto i nostri piedi. (...) Le minacce sono ancora una volta veramente e chiaramente esistenti. Chiediamo quindi alla Chiesa di essere memore del patrimonio che condivide con gli ebrei e mosse, non da ragioni politiche ma dall'amore spirituale del Vangelo" di attivarsi per fare in modo che "non si permetta mai più che i semi rovinati dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo attecchiscano in nessun cuore umano."

Il Papa non ha il diritto di dire quello che gli pare! Come qualsiasi essere umano, ha un carico di responsabilità civili, penali, storiche, etiche, morali e, nel caso specifico, anche teologiche. Sembra un'ovvietà e invece da qualche tempo non lo è. In particolare, da quando ha ripreso a criticare, non gli ebrei e nemmeno lo Stato di Israele in quanto tale, ma il premier israeliano Benjamin Netanyahu: in particolare, nell'ultima versione apocrifa del suo pensiero da parte iraniana, per il suo mancato rispetto "del diritto internazionale e dei diritti umani". Sulla scia dei peggiori criminali

stragisti, a Israele ha negato il diritto all'autodifesa di fronte al «massacro genocida» del 7 ottobre, con la pronta sottolineatura dell'ambasciata di Israele presso la Santa Sede, che ha rimarcato come "Chiamarla con altro nome «significa isolare lo stato ebraico»".

Poco prima di Natale, il mestierante Francesco aveva dichiarato, dopo aver lamentato il fatto che al patriarca Pierbattista Pizzaballa non era stato permesso di recarsi in visita pastorale a Gaza, aveva aggiunto che quel giorno erano anche "stati bombardati bambini". "Questa è crudeltà - aveva sottolineato - questa non è guerra", dimenticando di dire che al suo sgherro Pizzaballa era stato solo ritardato l'accesso la mattina perché era stato concordato che il corteo di macchine nella zona di guerra sarebbe avvenuto solo il pomeriggio.

Qualsiasi occasione è buona per la chiesa cattolica per attaccare gli ebrei, per accusare Netanyahu di violare i diritti umani e il diritto internazionale. Il Papa iraniano delle religioni Abolhassan Navab, incontrando il Papa nei primi giorni di gennaio, lo ha lodato per la sua "posizione coraggiosa nella difesa del popolo palestinese" ed ha aggiunto: "Non abbiamo problemi con il popolo ebraico". A riferirlo l'agenzia iraniana Irna, secondo la quale il Papa ha affermato: "Anche noi non abbiamo problemi con gli ebrei; l'unico problema è con Netanyahu che, ignorando le leggi internazionali e i diritti umani, ha creato crisi nella regione e nel mondo".

Insomma, nulla di nuovo, una notizia che il Vaticano, da parte sua, non ha ufficializzato ma nemmeno smentito, per sottolineare una vicinanza di vedute tra il Pontefice e la Repubblica iraniana. Nella stessa direzione anche la notizia diffusa il giorno dopo, sempre dall'Irna, secondo cui a incontrare il Papa era stato anche l'ambasciatore iraniano presso la Santa Sede Mohammad Hossein Mokhtari, che gli aveva consegnato una targa con alcune riflessioni della Guida Ali Khamenei intitolate "Se Gesù Cristo fosse tra noi".

Nell'iscrizione, riportata di Khamenei, si ricordava che Gesù è considerato un profeta anche dai musulmani, e si

sottolineava che aveva trascorso la sua vita "per opporsi all'ingiustizia, alla prepotenza e alla corruzione di coloro che, con i soldi e il potere, avevano ridotto in catene i popoli". "Se Gesù Cristo fosse tra noi oggi, non perderebbe un attimo per combattere i capi mondiali dell'ingiustizia e della prepotenza", cercando, in quella pretesa consonanza di pensiero, uno sdoganamento anche dell'ideologia che sottende le sue azioni politiche e militari nella regione.

Il Papa, nella sua foga antisemita, dimentica di dire che in Israele, unico caso al mondo, ogni anno, il numero dei cristiani è in costante aumento, visto che è l'unico posto in cui sono rispettati e protetti.

A Natale, in segno di vicinanza ed affetto, il Governo israeliano regala a ogni famiglia cristiana, un albero di Natale.

Fateglielo sapere al Papa cosa fanno i seguaci dell'ebreo Gesù.

L'ISLAM RADICALE E NON IL SIONISMO VUOLE TRASCINARE COLONIZZARE IL MONDO IN UNA NUOVA GUERRA

DI RAV SCIALOM BAHBOUT

*I palestinesi educino i propri figli ad amare e non a odiare
gli ebrei*

La narrazione secondo la quale il ritorno degli ebrei in terra di Israele sarebbe una sorta di nuova colonizzazione simile a quella fatta dai paesi europei in Africa, in Asia eccetera, è assolutamente inconsistente e dimostra di non conoscere né la storia, né la cultura, né i riti che caratterizzano la vita ebraica. Spieghiamo perché: se gli ebrei avessero voluto colonizzare un paese qualsiasi avrebbero accettato la proposta di creare uno Stato in Uganda o in Argentina. Questa era una proposta inaccettabile perché gli ebrei in tutto il periodo in cui sono stati in Esilio hanno desiderato sempre di voler tornare solo a Sion (questo dicono gli ebrei nelle preghiere di tutti i giorni...). Inoltre il ritorno degli ebrei in terra d'Israele non è iniziato con il congresso di Basilea del 1897. Molti anni prima, gli ebrei, da quando sono stati cacciati dalla terra di Israele, chiamata provocatoriamente Palestina da Adriano per cancellare l'identità ebraica collegata con la terra, hanno cercato di tornare in terra di Israele. Basta leggere le storie dei gruppi e dei singoli che decidono di tornare in Erez Israel.

Questo è avvenuto nel corso dei secoli, ci sono esempi che chiunque può andarsi a leggere nei libri di storia di Israele. A parte questo, ci fu un tentativo di costituire un nucleo di stato ebraico non soggetto alle decisioni dei re o dei dittatori di turno era stato già tentato in periodo non coloniale: L'artefice di questo progetto fu Donna Grazia Mendes che, dopo essere stata costretta a vagare per l'Europa perché non riusciva a stare tranquilla da nessuna parte a causa delle

persecuzioni cristiane, decise che era arrivato il momento di tornare alla terra di Israele e cercare un rifugio per il popolo ebraico. Si rivolse quindi al Sultano di Istanbul che accolse con favore la richiesta di Donna Grazia: è evidente che lui riteneva che la Terra d'Israele è il luogo destinato agli ebrei (come risulta dal Corano che lui conosceva molto bene).

L'unico rifugio possibile era la madre patria, e cioè la terra di Israele. Questo ha cercato di fare Donna Grazia Mendes, con il consenso del sultano. Questo accade nel 1550: la morte di Donna Gracia e altri motivi non permisero la realizzazione del progetto., ma dettero la spinta per creare nuove attività nella Galilea portarono all'immigrazione di molti arabi musulmani residenti al nord (Siria, Libano). La crisi che seguì il fallimento del movimento di Shabbetai Zevi, (che era assistito da Natan di Gaza) fece il resto. Quindi gli ebrei erano a Gaza fin dal XVII secolo e anche prima: ebrei rimasti in quelle terre ci furono e questo è testimoniato dai testi.

Come scrive Mark Twain, nel suo reportage sul suo pellegrinaggio assieme a un gruppo di protestanti in terra di Israele, la terra era desolata. C'erano abitanti quasi esclusivamente nelle città sante, le città che sono ricordate nella Bibbia, come in Gerusalemme, Jaffa, Hebron, Safed. Sono città nelle quali gli ebrei hanno continuato ad abitare come comunità e non come singoli, anche nei territori conquistati dai musulmani.

La verità è che il mondo islamico, sotto la spinta di Maometto e dei suoi successori, ha cercato di conquistare e colonizzare quanti più paesi possibili. Si è espanso in tutto il Mediterraneo e ha cercato anche di occupare l'Europa, ma non ci riuscì e fu costretto a interrompere la sua espansione. La narrazione di storici privi delle conoscenze storiche e culturali del popolo ebraico è contraria alla verità. L'Islam e i suoi seguaci colonizzarono la terra d'Israele. Non è irrealistico pensare che la causa palestinese possa divenire lo strumento che l'Islam potrebbe oggi usare per conquistare l'Europa.

Non è questa una narrazione inventata. Di fatto ci sono molti paesi in Europa in cui la presenza islamica oggi è molto consistente. Quindi il processo di colonizzazione da parte dell'Islam non è finito, è stato interrotto solo per alcuni secoli.

Ci sono naturalmente anche delle persone moderate nel mondo islamico, ma purtroppo le persone moderate sono irrilevanti perché sovrastate da minoranze che stabiliscono la narrazione e il progetto. da maggioranze da un punto di vista storico. Perché le maggiori rivoluzioni, i maggiori cambiamenti sono stati fatte da piccoli gruppi che hanno poi trascinati gli altri volenti o nolenti. Semplicemente perché sono sempre le minoranze che fanno la storia, non la maggioranza.

E così è anche oggi per quanto riguarda gli arabi di Palestina. Perché quello che è accaduto è che Hamas non aveva certamente la maggioranza, ha preso il potere per tornare ad occupare quelle terre e a cacciare gli ebrei.

Quindi bisogna guardare alla realtà con una visione prospettica e non limitata semplicemente a quello che accade in questo momento. C'è un processo in corso e in questo processo l'Islam sta cercando di eliminare coloro che ritiene siano gli infedeli. Non tutti sanno che secondo gli sciiti (quindi Iran) i veri ebrei sarebbero i mussulmani sono.

Quindi hanno cancellato gli ebrei storici e hanno cercato di prendere il loro posto. E in un certo senso il processo che ha fatto la Chiesa per molto tempo stabilendo che la Chiesa è il vero Israel: noi siamo il vero Israel dicono gli Sciiti dopo aver cancellato quello storico.

Come abbiamo dimostrato nel corso della storia gli ebrei hanno continuato a desiderare di tornare a Gerusalemme ogni anno, almeno in due occasioni. Tutti hanno detto l'anno prossimo a Gerusalemme e questo sia nel giorno della sera di Pasqua che poi nel giorno di Kippur alla fine del digiuno. Questo è il desiderio: quindi il sionismo, quello che è qualcuno vuole tacciare di colonialismo, non è mai stato colonialista, ma legato alla tradizione ebraica "L'anno prossimo a Gerusalemme"

Anche i sionisti tornati nell'Ottocento in terra di Israele, lo hanno fatto solo in quanto legati alla tradizione. L'unico gruppo che ha vissuto in terra di Israele lungo tutta la storia, anche se non sempre in grandi quantità proprio perché deportati e massacrati sono stati gli ebrei. Quindi nessuna colonizzazione ebraica. La colonizzazione vera è stata quella islamica fatta dagli arabi musulmani: la storia non può essere riscritta.

Concludo ricordando la storia della mia famiglia: cacciata dalla Spagna nel 1492 (con lingua madre lo spagnolo), si è spostata in Marocco, dove è rimasta per oltre 200 anni, fino a quando a causa del pogrom di Marrakesh (1864 - 1880) e il mio bisnonno, decise di muoversi per andare in Erez Israele. Lui, con la famiglia e con molti altri ebrei abbandonarono il Marocco sotto la pressione del pogrom di Marrakesh, e agli altri pogrom. Quindi il ritorno era previsto: è stata semplicemente una questione di tempo e di opportunità.

Comunque per completare il quadro, nel 1948 i soldati arabi della Giordania invasero Gerusalemme Vecchia e la mia famiglia fu costretta ad abbandonare la città. Una foto di mia nonna sui gradini di casa con un soldato giordano che la controllava è stata anche pubblicata su Life.

La stessa sorte subirono tutti gli ebrei che abitavano nel quartiere ebraico di Gerusalemme; le tombe del Monte degli ulivi furono profanate e le lapidi usate per scopi abitativi e financo per latrine; i sopravvissuti riuscirono a trasferirsi nella città nuova, portando con sé i sacri rotoli della legge. I rotoli ritorneranno in sinagoghe improvvisate dopo la tregua firmata a Rodi nel 1949 e definitivamente solo dopo la guerra dei sei giorni, scatenata dalla Giordania.

Di fronte a questo panorama che sembra non dare alcuna speranza, cosa bisogna fare se si vuole arrivare alla pace?

I palestinesi - Hamas e non - devono cancellare dagli statuti e dal loro progetto quello di volere distruggere e cancellare Israele e gli ebrei.

I palestinesi (e gli arabi di molti paesi in cui gli ebrei hanno vissuto) devono pentirsi di aver massacrato gli ebrei nel corso della Storia e chiedere perdono per tutti i pogrom e le uccisioni fatte

I palestinesi devono educare i propri figli ad amare e non a odiare gli ebrei: per questo obiettivo avranno bisogno di essere aiutati.

Una Commissione che controllerà per un periodo di tempo congruo che questi principi verranno osservati. Solo al termine di questo periodo si potrà aspirare a una pace.

BASTA CON LE ALLUCINAZIONI DI PACE!

DI ANTIMO MARANDOLA

Non sto affatto male perché il Papa ha avuto una bronchite più grave della mia ma perché il Papa, uomo di guerra e non di pace, affonda ogni giorno il suo coltello nella carne viva di ogni ebreo, ribadendo, qualora ce ne fosse ancora bisogno, che è il capo della congrega fondatrice e autrice della diffusione dell'antisemitismo nel mondo.

Sta male? Dalla foga che mette nel telefonare a Gaza e rinfocolare i sentimenti ostili a Israele, non si direbbe. Gli stanno a cuore i suoi cristianucci? Ma dov'erano i suoi cristianucci quando sotto i loro piedi venivano costruiti 600 km di tunnel funzionali a fare strage di ebrei? Dove sono i suoi cristianucci rispetto alle decine di ostaggi israeliani segregati nelle case dei diversi "cittadini" di Gaza? Dove sono i suoi cristianucci quando, dal loro vicinato, le rampe dei missili vomitano missili sulle famiglie israeliane?

Anziché rispondere a queste domande lancinanti sputa in faccia anche al più elementare dogma teologico, dimostrando orrore per la sua morte che dovrebbe invece essere il felice ricongiungimento con il capo-padrone. A parole, dice che "la morte apre alla vita vera" ma non muove un dito per scomunicare tutti i suoi impiegati che, ogni ora, incentivano le orde di seguaci a implorare il loro Dio a non fargli godere della gioia di sedere alla destra del Dio Padre-Padrone, facendolo rimanere in vita nella "valle di lacrime."

Ogni giorno, solo nella basilica di S. Pietro, si celebrano dieci messe di suffragio, come espressione della cattiveria che contraddice quanto i cristianucci dicono nelle loro preghiere: "sia fatta la tua volontà", ma se il Papa si sente male... non vale! Teresa di Calcutta non somministrava gli antidolorifici ai sofferenti perché sosteneva che anche il dolore era mandato dall'Onnipotente e in quanto tale non andava

ECONOMIA E FINANZA

PIANO DI ACCUMULO O CONTO DEPOSITO:

QUALE CONVIENE

DI JACQUELINE FACCONTI

Scopri se conviene aprire un conto deposito o piano di accumulo

Piano di accumulo o conto deposito: quale conviene? Quali sono le differenze intercorrenti tra conto corrente o piano di accumulo? Quali sono gli strumenti di investimento che rende di più? Scopriamolo.

Nell'attuale contesto macroeconomico molti investitori si domandano se sia meglio aprire un conto deposito o investire su un piano di accumulo (PAC). Come ogni altro asset da detenere nel proprio portafoglio investimenti è bene valutare con attenzione i pro ed i contro di tali strumenti finanziari. Il Piano di Accumulo (PAC) permette all'investitore di coniugare la rilevanza di diversificare gli investimenti e dà la possibilità di scegliere una soluzione sulla base della periodicità dei versamenti, dell'importo e della durata.

L'investitore ha la possibilità di optare per un versamento di importo esiguo con cadenza mensile. Altro prodotto di investimento che ha riscosso e sta riscuotendo l'interesse di molti risparmiatori è rappresentato dal conto deposito: si tratta di un asset offerto dalle banche e si possono sottoscrivere due tipologie di prodotto (conto deposito vincolato e non vincolato). Fatta questa opportuna premessa sulle due distinte tipologie di prodotto di gestione del risparmio, non rimane che analizzare cosa sono il piano di accumulo e il conto deposito e quali differenze intercorrano.

Cosa sono piano di accumulo e conto deposito?

Il piano di accumulo, meglio noto con il suo acronimo PAC, è un prodotto di investimento e di gestione del risparmio che

prevede di sottoscrivere uno o più strumenti finanziari al fine ultimo di creare un capitale ed investire con sicurezza. Grazie ai PAC, il risparmiatore ha la possibilità di mettere da parte soldi in modo graduale nel corso del tempo. Questo prodotto di investimento consente di effettuare versamenti periodici, anche di ammontare esiguo, investire su strumenti finanziari specifici e utilizzare piccole somme. Una volta sottoscritto il PAC, ogni mese il risparmiatore verserà una minima somma, la quale verrà utilizzata per acquistare uno strumento finanziario specifico. Il risparmiatore avrà la possibilità di creare un capitale che si accumulerà nel corso del tempo, a cui si addiziona il rendimento generato. Il piano di accumulo prevede l'implementazione di una strategia di investimento nel medio-lungo termine ed il livello di rischio viene determinato tenendo conto della tipologia di fondo su cui investire.

Si può optare per un fondo obbligazionario, azionario e bilanciato. La scelta del primo comporta il vantaggio di ridurre i rischi e di ottenere un rendimento più basso: si tratta di un'ottima soluzione nel caso in cui si voglia disporre di liquidità. Il fondo azionario prevede l'investimento in ETF (Exchange Traded Fund) o altri fondi comuni che sono composti in prevalenza da titoli azionari. Una valida soluzione che consente di combinare il rendimento medio-alto con un rischio ridotto è rappresentata dal fondo bilanciato. Grazie al piano di accumulo è possibile avere la possibilità di investire denaro gradualmente nel tempo. Si tratta di un prodotto di investimento adatto a tutti i risparmiatori che vogliono bilanciare il portafoglio titoli e vogliono integrare l'assegno previdenziale.

Il conto deposito è un prodotto offerto dalle banche e consente agli investitori di impiegare il proprio denaro minimizzando i rischi e proteggendo il capitale dall'inflazione. Il conto deposito può essere visto come una sorta di "salvadanaio" dove poter versare il denaro e lasciarlo depositato per un arco di tempo più o meno lungo. L'istituto di credito presso la quale si deposita il denaro provvederà a ricompensare l'investitore riconoscendo un interesse. Il Fondo interbancario di tutela dei depositi assicura il rimborso dell'ammontare investito fino a 100mila euro per ogni titolare di

conto deposito, nel caso in cui la banca fallisca. La prima cosa a cui l'investitore deve prestare massima attenzione è il rendimento offerto dal momento che i tassi offerti dagli istituti bancari sono al lordo della tassazione.

L'attuale normativa fiscale prevede l'applicazione di un'aliquota pari a 26 punti percentuali e l'imposta di bollo pari a 0,2 punti percentuali di quanto investito. Bisogna poi prestare attenzione al fatto che è possibile scegliere tra due tipologie di conto deposito: vincolato e non vincolato. Nel caso di conto deposito libero (non vincolato) i soldi sono sempre a propria disposizione ed è possibile prelevarli in ogni momento. Il conto deposito vincolato costringe il risparmiatore di tenere fermi i soldi per un dato arco temporale. Il risparmiatore deve per forza attendere fino al termine del vincolo pena la perdita degli interessi. Investire in un conto deposito significa stabilire l'arco temporale in cui poter tenere i soldi "bloccati": se un investitore pensa di non avere bisogno di liquidità per 18 mesi, potrà vincolare un certo ammontare di denaro per un determinato lasso di tempo. Nel caso in cui un risparmiatore voglia avere i soldi sempre disponibili dovrà optare per un conto deposito non vincolato.

Piano di accumulo o conto deposito: differenze a confronto
Dopo aver compreso le caratteristiche ed il funzionamento di questi due prodotti di investimento, analizziamo le differenze intercorrenti. Il piano di accumulo offre ai risparmiatori la possibilità di beneficiare dei rendimenti più elevati offerti dai mercati finanziari. Tale approccio permette di minimizzare il rischio nel corso del tempo e di beneficiare della capitalizzazione composta sui rendimenti. Il conto deposito consente di beneficiare di maggiore sicurezza del capitale investito, beneficiando di un rendimento più esiguo ma stabile nel corso del tempo.

Si tratta di una scelta ideale per tutti gli investitori che mirano a proteggere il capitale senza doversi esporre ai rischi del mercato finanziario. Nel caso in cui un risparmiatore sia disposto a sopportare una certa volatilità e si ricerchi un rendimento interessante nel medio-lungo termine, il piano di accumulo rappresenta la migliore soluzione di investimento. Nel caso in cui si preferisca una maggiore stabilità e

sicurezza nel rendimento, il conto deposito rappresenta la migliore soluzione.

Conviene aprire un conto deposito o piano di accumulo?

A questo quesito non si esiste una risposta univoca dato che le caratteristiche del conto deposito e del piano di accumulo sono differenti e presentano determinate differenze che occorre valutare con molta attenzione. La scelta dipende dalle differenti esigenze di ciascun risparmiatore, per questo è bene valutare entrambe le opzioni e richiedere una consulenza personalizzata ad una consulenza finanziario indipendente prima di prendere una decisione di investimento.

VANTAGGI DI ETHEREUM SUL BITCOIN SONO SEMPRE PIU' EVIDENTI

DI JACQUELINE FACCONTI

In attesa del merge di Ethereum, la seconda criptovaluta più grande per capitalizzazione si prepara a migliorare la sua efficienza e a ridurre il suo impatto ambientale in termini di consumo di energia. La storia di Ethereum risale all'anno 2015 quando il giovanissimo Vitalik Buterin di origini russe volle realizzare il suo progetto e dare vita a Ethereum Foundation. Il progetto venne finanziato con il lancio di una ICO. Fin dalla sua origine la blockchain di Ethereum è open source e garantisce la velocità, l'anonimato e la sicurezza delle transazioni.

Come tutte le criptovalute, Ethereum ha vissuto un grande momento nell'arco dell'anno 2017 ad inizio anno 2018, quando la sua quotazione ha superato i 1.400 \$. Per il corrente anno 2022 dovrebbe arrivare l'aggiornamento Ethereum 2.0, una nuova rete che porterà diversi vantaggi, implementando il sistema degli smart contracts.

Ethereum: come funziona?

Prima di comprendere quali sono i vantaggi di Ethereum rispetto a quelli del Bitcoin, è bene comprendere il funzionamento della criptovaluta di Vitalik Buterin. Si tratta di una piattaforma software open source che si basa sulla tecnologia blockchain. La catena di blocchi è decentralizzata in quanto si avvale del sostegno di tanti nodi (pc) sparsi nel mondo.

Il compito della catena di blocchi è quello di custodire e proteggere lo storico di ogni transazione avvenuta nella rete Ethereum. La blockchain di Ethereum ha caratteristica che la rendono unica. Tra queste c'è la possibilità di creare smart contracts, che descrivono il codice del pc che può facilitare lo scambio di denaro. Una volta che lo smart contract viene eseguito sulla blockchain diventa un programma di oc che viene eseguito automaticamente.

Ethereum e Bitcoin: quali sono le analogie e le differenze? Bitcoin ed Ethereum funzionano con un sistema blockchain e hanno una valuta nativa, che viene estratta con un processo di mining. Con i Bitcoin è possibile effettuare pagamenti online, mentre con Ethereum è possibile fare di più, come programmare delle app decentralizzate. A differenza del Bitcoin, la blockchain di Ethereum è completamente programmabile. Su Ethereum è possibile raccogliere fondi per le Dapp.

Ethereum: il futuro di possibilità

Ethereum continua ad evolversi ed offre agli utenti una piattaforma user-friendly che consente agli utenti di sfruttare la potenza della tecnologia blockchain. Negli ultimi anni Ethereum ha accelerato sempre di più il decentramento dell'economia globale. Lo sviluppo delle applicazioni decentralizzate consentirà di rivoluzionare centinaia di settori, tra cui il settore immobiliare, creditizio, scientifico, sanitario, assicurativo e pubblico. Con l'incremento della scalabilità e della privacy, gli utenti utilizzeranno la blockchain di Ethereum per interagire con molte offerte.

Ethereum è davvero meglio del Bitcoin?

Gli smart contracts di Ethereum sono protocolli che agiscono in modo automatico per realizzare operazioni ed app che possono funzionare in modo decentralizzato. I contratti intelligenti sono in grado di sostituire il bisogno dell'intervento umano. Le criptovalute come il Bitcoin funzionano per mezzo del protocollo Proof of Work (PoW).

Il sistema verifica le transazioni per mezzo della risoluzione tramite complessi calcoli di un codice crittografato. Questo lavoro sta diventando sempre più costoso in termini di consumi energetici. Secondo una ricerca condotta dall'Università di Cambridge il consumo di elettricità del Bitcoin è superiore a quello di paesi come il Cile.

La sfida della tecnologia di Ethereum è quella di mantenere un sistema democratico, decentralizzato e sicuro. I vantaggi dei mutamenti in atto costituiranno un passo in avanti in termini di sostenibilità e di efficienza energetica.

OLIVETTI**UNA OCCASIONE MANCATA PER LA TECNOLOGIA ITALIANA**
DI JACQUELINE FACCONTI

Quando pensiamo al Mare Nostrum subito pensiamo alla cultura, al buon cibo, alla storia, alle tradizioni, al clima mite ed ai popoli di navigatori e di mercati che hanno reso florida l'economia dei paesi affacciati sul Mar Mediterraneo. Purtroppo, non tutti sono al corrente del fatto che qualche decennio fa ci sono state quattro occasioni mancate della scienza. In Occidente, in particolare in Europa e negli Stati Uniti d'America la ricerca scientifica assume un ruolo strategico in ambito socio-economico. Eppure, l'Italia intorno agli anni Sessanta del secolo scorso sceglie di perseguire "un modello di sviluppo senza ricerca". In fin dei conti, l'Italia del dopoguerra possiede risorse rare, ma molto preziose.

La storia che vogliamo raccontare è la storia di un'occasione mancata, sviluppatasi nell'ambito dei nuovi scenari di un'Europa rinnovata e pacifica, che avrebbe potuto dare il via ad uno sviluppo sostenuto dalla tecnoscienza. Un grande nome, quello di Olivetti, una storia dell'avvincente dinamismo intellettuale di un'azienda, un unicum nella storia economica italiana, che vale la pena raccontare e ricordare. La scommessa professionale e scientifica di Adriano Olivetti non si limitò a confrontarsi con la concorrenza degli altri scienziati, ma si intrecciò con dinamiche apparentemente estranee alla scienza. Di cosa si tratta? Del ruolo dei calcolatori elettronici durante la guerra fredda.

Olivetti, l'elettronica è stata una scommessa di Adriano. Dopo la Seconda Guerra Mondiale e la morte del papà di Adriano, Camillo Olivetti, il figlio assume il controllo dell'azienda di famiglia. La nuova macchina da scrivere Lexikon 80 e la calcolatrice Divisumma 1 sono i prodotti di punta dell'anno 1948 e segnano un'importante svolta nel campo della scrittura e del computo meccanico. L'epoca di Adriano Olivetti si distingue per le straordinarie capacità di pionierismo e

lungimiranza, ma anche per la diffidenza verso i suoi metodi di produzione. Adriano introduce un modello del tutto innovativo per il lavoro in fabbrica d'allora: nel pensiero di Olivetti l'azienda è il luogo di lavoro, ma un luogo sociale e di condivisione(1). Concepisce gli edifici delle fabbriche come esempi di sperimentalismo architettonico, ambienti accoglienti che giovino all'umore dell'operaio e che si inseriscano armoniosamente nelle città. L'ingegnere chimico Adriano Olivetti è un uomo di scienza, poliedrico e fortemente interessato alla cultura, alle arti, alla storia ed alla filosofia. Quello di Adriano, oltre ad essere un esperimento sociale, è un'una promettente impresa tecnologico-commerciale, se si comparano i dati relativi alle vendite ed all'espansione nel mondo delle sue filiali.

L'incontro con Enrico Fermi rappresenta un punto di svolta: il fisico, tornato in Italia dagli USA, è il primo a suggerire la direttrice nel campo dell'elettronica. Fermi descriveva la "Olivetti come una fabbrica molto interessante per la distribuzione e l'attrezzatura tecnica che la caratterizza, ma anche per le organizzazioni assistenziali in favore degli operai ed impiegati(2)". Nel 1950 Olivetti inizia ad interessarsi ai calcolatori elettronici, entrando in contatto con la francese Compagnie des Machines Bull e stabilendo un'intesa con l'azienda per commercializzare in Italia i suoi sistemi meccanografici. L'uomo di scienza punta ad edificare all'interno della sua organizzazione aziendale la via italiana all'informatica, creando un laboratorio elettronico ad Ivrea(3).

Viene assunto Mario Tchou, un giovane ricercatore italo-cinese, il cui interesse si rivolge allo studio dei calcolatori elettronici. Nel giorno della Vigilia di Natale 1955 Adriano rivela il desiderio di avviare l'azienda sulla strada della ricerca nel campo dei calcolatori elettronici. Affinchè si verifichi un vero e proprio salto generazionale nel campo dei calcolatori è indispensabile sostituire le ingombranti valvole con sistemi analoghi, che espletino la stessa funzione, ma siano meno ingombranti. La vera rivoluzione arriva con l'invenzione del transistor.

Elea 9003, il pc è stato inventato dagli italiani

Nella primavera 1957 è pronto il primo progetto ibrido a valvole e transistor e nell'ottobre 1959 è pronto Elea 9003, acronimo di Elaboratore elettronico automatico, terzo prototipo dopo Elea 9001 e 9002, ed è il primo calcolatore a transistor commerciale della storia. Il design di Elea è innovativo ed è pensato dal giovane architetto Sottsass, che diventerà uno dei più noti designer italiani. Grazie al mirabile design, alla fiera di Milano, nel 1959 Elea 9003 vince il premio Compasso d'Oro per il disegno industriale. Si tratta del primo calcolatore in assoluto che può operare in "multiprogrammazione", per cui i calcoli di più utenti possono essere svolti in parallelo, riducendo i tempi di attesa dei risultati. Con Elea 9003, l'Italia può essere considerata il primo paese che abbia spianato la strada ai pc moderni.

La morte di Adriano ed il tramonto di un sogno

Con l'entrata ufficiale nel campo dell'informatica, l'Italia diventa un paese industriale avversario delle concorrenti straniere e Adriano vede nella Underwood la via di ingresso negli USA per estendere il suo mercato. Il governo italiano non sembra affatto sostenere e proteggere le ricerche nel nuovo campo. In questo scenario due eventi cruenti danno una sterzata al destino dell'informatica tricolore. Il 27 febbraio 1960 Adriano muore d'infarto in treno mentre è in viaggio da Milano a Losanna. Il fondatore scompare, ma il Laboratorio di ricerche elettroniche prosegue il suo lavoro. Purtroppo, anche Mario Tchou muore in un grave incidente stradale. C'è chi sostiene che c'è stata l'esistenza di un complotto per uccidere Mario. Non solo i decessi improvvisi, ma anche la crisi economica seguita al miracolo degli anni Cinquanta portano la Olivetti ad una crisi finanziaria grave.

La crisi aziendale è dovuta non tanto ai debiti accumulati, ma alla perdita dell'anima imprenditrice e della guida spirituale in un solo colpo: Mario Tchou e Adriano Olivetti. Terminata l'epoca aurea di Adriano, si fa avanti un gruppo misto pubblico-privato, il "gruppo di intervento", formato da Pirelli, Fiat, Imi, Mediobanca e Banca Centrale che entrano nel capitale Olivetti. Ciò che manca al nuovo gruppo è la capacità di vedere al di là della contingenza, di afferrare la rilevanza che l'informatica sarebbe andata assumendo nella produzione e nella ricerca. Anche lo Stato italiano ha fatto la sua

parte dal momento che non era a conoscenza del carattere strategico dell'informatica e del potenziale delle politiche di investimento nel comparto elettronico(4). Non è mestiere dei politici conoscere la scienza.

(1) Cagliaris M., Cento anni fa nasceva Adriano Olivetti, in Notiziario Spille d'Oro Olivetti, 11 aprile 2001, n.26

(2) Franchini M., Enrico Fermi a Ivrea, in "La Sentinella del Canavese", 23 settembre 1949

(3) Rao G., il marchio giallo. Mario Tchou e l'Olivetti Elea 9003. In Limes, rivista italiana di geopolitica, luglio 2008

(4) Gallino, La scomparsa dell'Italia industriale, Einaudi, 2003

ECO DELLE MUSE

IL FIGLIO DI SAUL DI LASLO NEMES

DI ILARY SECHI

*"Non avvicinarti mai a quel luogo, ci sono gli ebrei laggiù".
A quelle parole mi stupii.*

*"Gli ebrei sono una cosa di tanto tempo fa," gli spiegai, "di
quando hanno ucciso Gesù".*

*Lui sorrise, dicendomi che avevano continuato a vivere e
che li avevano uccisi in guerra.*

*"Li hanno portati laggiù, nella foresta" disse "tutti gli
ebrei della zona. Li hanno obbligati a scavare una grande
fossa e a quel punto gli hanno sparato e li hanno sepolti
sotto terra. Ma per tre giorni la terra ha continuato a muo-
versi. Ancora oggi continua a muoversi. L'ho visto con i
miei occhi. Se ti avvicini troppo, possono afferrarti un
piede e tirarti giù".*

Itamar Orlev - Canaglia

Il figlio di Saul è un film ungherese del 2015 di László Nemes. Presentato al Festival di Cannes dello stesso anno, si è aggiudicato il Grand Prix Speciale della Giuria, nonché l'Oscar come miglior film straniero.

Si tratta di una pellicola che, fin dalle prime inquadrature, non lascia veramente dubbi su quale sia il tema trattato. La storia si apre su docce, forni crematori per spostarsi poi su svettanti tronchi di betulle. Siamo ad Auschwitz Birkenau.

Il protagonista, Saul, è uno degli internati ebrei e ricopre il ruolo più orribile, quello di sonderkommando. I sonderkommando si occupavano degli ebrei in arrivo al lager, si

preoccupavano di farli spogliare e di mandarli nelle docce. E dopo il trattamento con lo zyklon B, di smaltirne i cadaveri nei forni e le ceneri nei fiumi, di ritirare gli abiti ormai inutili dallo spogliatoio, di frugare nelle tasche e consegnare gli oggetti preziosi ai nazisti. Infine, ripulivano le docce, per la successiva tornata di "pezzi" da assassinare.

Sonderkommando che, a loro volta, finivano vittime dello stesso circuito di sterminio, per chiudere il cerchio della macchina di morte nazista, ragionata fino all'ultimo dettaglio: fare in modo che a togliere di mezzo gli ebrei fossero altri ebrei, così da eliminare via via anche gli stessi sonderkommando e seppellire la memoria degli sporchi giudei per sempre.

Il film inizia su Saul, in primo piano. È all'esterno, l'inquadratura, confusa e concitata, sfoca sullo sfondo i morti che camminano appena scesi dai treni. Sono ebrei, di tutte le estrazioni, assimilati e ortodossi.

Vengono fatti spogliare, uomini e donne, bambini, adulti e anziani, insieme, nella più totale promiscuità. In sottofondo, le voci degli aguzzini che li rassicurano, dicendo loro che dopo la doccia verranno impiegati come falegnami o fabbri. Tutto volto a rabbonirli, per renderli mansueti.

Poi, completamente nudi, vengono fatti entrare nelle docce. Pochi minuti dopo, le urla laceranti e disperate si alzano, mentre i sali di zyklon B straziano i polmoni di quei poveri disperati.

Arriva il silenzio. Quando viene riaperta la porta stagna della doccia, tutti sono morti, tranne uno.

Il povero bambino viene tirato fuori, ha i polmoni bruciati e tossisce, fa fatica a respirare. Ma ci penserà un medico nazista a dargli il colpo di grazia. Gli tappa bocca e naso e lo soffoca. Dopo, ordina di aprirlo per un'autopsia.

Chissà quanto poteva essere eccitante studiare gli effetti dello zyklon B sui polmoni di un ragazzino.

Dopotutto, per quel medico il piccolo era solo "un pezzo". È la parola che usano continuamente i nazisti. I morti vengono sono chiamati "pezzi", come può essere pezzo un bullone o una vite.

Perché non era stato sufficiente averli annullati togliendo loro il nome in luogo di un numero, hanno aggiunto il carico trattandoli come oggetti in luogo di uomini, donne o bambini.

Saul non ci sta. Quel bambino non merita di finire bruciato, merita un funerale degno e di essere seppellito, perché torni polvere alla polvere. Allora si rivolge al rabbino dei sonderkommando ma questi si rifiuta di aiutarlo, e così Saul si mette alla ricerca di un altro rabbino.

Da quel momento fino alla fine del film, ogni azione del protagonista avrà questo preciso scopo.

Il figlio di Saul è una storia di attaccamento viscerale alla propria umanità, che porta il protagonista a tentare il tutto per tutto pur di rendere a un bambino innocente un estremo servizio, dopo che il destino lo aveva condannato a una fine tanto impietosa. Tuttavia, i suoi sforzi potrebbero avere un'interpretazione molto più amara e allora non è la volontà di tener salda la propria umanità quella che emerge da Saul.

Dal film, infatti, non si evince quale sia la sua storia e non possiamo sapere se egli sia in qualche modo "impazzito" dopo aver perso i propri figli. Una follia che lo spinge a instaurare una potente empatia con un bambino sconosciuto il quale merita a tutti i costi un degno funerale, come se, per suo tramite, potesse renderne uno anche a tutti quelli che ne era stati privati.

Come che sia, Il Figlio di Saul è quel tipo di pellicola in cui non ci sono scene cruente o esplicite, eppure senti la violenza che ti entra sotto la pelle.

Il figlio di Saul è un film che andrebbe visto da coloro che, ormai da anni, cercano in ogni modo di costringere il mondo

ad andare oltre, come se la Shoah fosse solo l'ennesimo fatto umano.

Tuttavia, senza nulla togliere alle tragedie di altri popoli, chi ha una coscienza dovrebbe combattere affinché questo non avvenga mai.

REDAZIONE

Antimo Marandola, direttore responsabile della rivista "La Zanzara OGGI", è iscritto dal 1980 all'Ordine dei Giornalisti di Roma. Si dedica a questa nuova avventura per offrire al lettore non specialista, con umiltà, strumenti affidabili per orientarsi nelle grandi questioni del nostro tempo avendo sempre, come propria bussola, il monito di Primo Levi: Se non io, chi per me; se non ora, quando?

Ilary Sechi è laureata in Scienze Storiche all'Università di Genova. Innamorata del Medio Oriente, fin da bambina ha la passione per la scrittura e oggi è autrice di romanzi Urban Dark Fantasy. Oltre a "La Zanzara OGGI", collabora con altre testate giornalistiche e organi di informazione. Recentemente ha intrapreso il suo terzo percorso universitario in Giornalismo politico e opinione pubblica

Rav Scialom Bahbout nato in Libia nel 1944, è stato Rabbino Capo a Napoli, Bologna e Venezia, docente e Direttore del Collegio Rabbinico italiano e Direttore del DAC (Dipartimento Assistenza Culturale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) oltre che Docente di Fisica all'Università La Sapienza di Roma

Joel Terracina è laureato in Scienze Politiche, possiede una laurea magistrale in studi europei e un master in global marketing e relazioni internazionali commerciali, discutendo una tesi di geopolitica e geo economia. Ha scritto numerosi articoli occupandosi di, politica internazionale, Medio Oriente e politica interna, ha pubblicato un libro su "La guerra commerciale tra Usa e Cina e lo spionaggio economico industriale"

Valentina Paolino si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali all'Università di Genova. Amante dell'arte in ogni sua manifestazione, è pittrice e musicista autodidatta. Impegnata negli ospedali pediatrici, si occupa della cura dei bambini fragili e stranieri. La maternità, arrivata nel 2019, ha stimolato l'autrice a dare voce alla ricerca di un nuovo progetto: la stesura di un romanzo thriller

Giulia Marandola Ho 30 anni, ho fatto il Liceo Classico e studiare non mi è mai stato difficile. Ho sempre amato la lettura. Arrivata quasi alla tesi di laurea in economia ho deciso di cambiare facoltà ed ora studio Biologia, dove spero di trovare il segreto dell'eterna giovinezza. Un po' pazza? Forse sì!

Federica Iaria è nata a Genova nel 1980 e vive a Verona. È felicemente sposata, innamorata della sua meticcia Penny, fa il General Manager e l'attivista per una corretta narrazione della storia del Medio Oriente, impegnandosi nella redazione amatoriale di alcuni documentari su tale tematica di partecipando a congressi e film festival.

Gianluca Baggio è nato a Bolzano dove era giocatore professionista di hockey su ghiaccio, vive oggi a Verona. È nell'anima cittadino del mondo, perché prima di tutto ha dovuto conoscere sé stesso. Precedentemente Interior designer è oggi artista e scrittore di poesia e narrativa, da quando 3 malattie "invisibili", di cui due neurodegenerative sono entrate nella sua vita. Nelle sue montagne russe è tenuto per mano da una moglie che lo ama tantissimo. È un uomo coraggioso.

Stefania Piovesan, torinese, è cantautrice e docente di canto; ha affiancato alla sua professione di musicista la passione per la storia e la cultura ebraica e israeliana; ha interpretato e pubblicato diversi brani in ebraico, anche inediti, ed è autrice di un podcast su temi ebraico-biblici che è diventato un programma radiofonico trasmesso in diverse radio italiane. Ha lavorato in ambito editoriale come traduttrice e sta realizzando un nuovo album con il suo quartetto jazz.

Jacqueline Facconti, redattrice con pluriennale esperienza maturata con varie testate giornalistiche e portali specializzati. Laureata in Economia Aziendale con 110 e Lode presso l'Università di Pisa e in Strategia, Management e Controllo con 110 e Lode. Master in Comunicazione, Banca e Assicurazione e Perfezionamento in Management. Attualmente è anche Tutor universitario e Scrittrice Professionista.

Kishore Bombaci, nato nel 1979 in India e adottato all'età di sette mesi, vive a Firenze dove pratica la professione di avvocato oltre a essere un politico in "Fratelli d'Italia" e presidente dell'Associazione Fiorentina Amici di Israele. Da sempre interessato alla politica, collabora con i giornali online "Ad Hoc News" e "La Zanzara OGGI", dove scrive di politica nazionale e internazionale.

Domenico Giorio, classe '86. Dopo gli studi universitari conseguiti in pianificazione territoriale, che lo portano a spostarsi da Milano alla Capitale, successivamente; in una inverosimile radio locale catanzarese, è ideatore di un format radiofonico, realizzando una passione che lo ha accompagna sempre, la musica. Ricercatore privato per individuare e progettare architetture urbane, assuefatto di arte e di viaggi; dal 2024 collabora con il blog di "La Zanzara OGGI".

COLLABORA CON NOI

Hai voglia di scrivere qualche cosa? Siamo a tua disposizione!

Fatti sentire e leggeremo volentieri quanto vorrai inviarci! Non ti assicuriamo di pubblicare integralmente il tuo scritto, perché abbiamo dei principi saldissimi, ma se ti riconosci nella nostra presentazione, allora avrai davanti a te una prateria sconfinata in cui poter scorrazzare.

Se preferisci firmarti con uno pseudonimo non c'è alcun problema, ma in via riservata, devi farci avere un curriculum verificabile. Il passaporto, non riconoscendo noi alcuna frontiera, non è necessario!

Puoi contattarci all'indirizzo email:

redazione@cogitoonlus.org

Cogito onlus®

Via Orazio Coclite 5/1
Castello di Pratica di Mare
00071 Pomezia (RM)
Italia

C.F. 91170570682
Telefono: 0039 377 323 6909

Omologazione Agenzia delle Entrate di Pescara n° 717 serie 3 del 20 aprile 2023
PEC antimomarandola@pecprivato.it

Iscrizione al RUNTS (Registro Unico Nazionale Terzo Settore) n° 121356
Aula formazione: via Luca Gaurico, 91 00143 Roma

Banca: Banca Intesa S Paolo c/c 55000 1000 00196673
Iban IT 4500306909606100000196673

Esenzione Iva 4% Art.43 legge 21 novembre 2000, tabella A, II comma, punto 18

La Zanzara OGGI®

Direttore Responsabile
Antimo Marandola

Co-direttore
Ilary Sechi

WEB: www.cogitoonlus.org
E-MAIL: redazione@cogitoonlus.org

Redazione

Antimo Marandola
Ilary Sechi
Rav Scialom Bahbout
Joel Terracina
Valentina Paolino
Giulia Marandola
Fosca Bortolotti
Federica Iaria
Gianluca Baggio
Stefania Piovesan
Jacqueline Facconti
Kishore Bombaci
Domenico Giorio
A.J.M

Progetto grafico a cura di A. P. Laguzzi, sfondo copertina Freepik

